



I S E M P R E V E R D E

BERNI FRANCESCO



Rime

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

\pard\sl312\slmult0 \pard\sl312\slmult0FRANCESCO
BERNI
Rime

I

**CANZON D'UN SAIO
A MESSER ANTONIO DOVIZI DA BIBBIENA**

\pard\sl312\slmult0 Messer
Antonio, io son innamorato
del saio che voi non m'avete
dato.

Io sono innamorato e vo'gli
bene

proprio come se fussi la
signora;

5 guàrdogli il petto e guàrdogli
le rene:

quanto lo guardo più, più
m'innamora;

piacemi drento e piacemi di
fuora,

da rovescio e da ritto;
tanto che m'ha trafitto,

10 e vo'gli bene e sonne
inamorato.

Quand'io mel veggio
indosso la mattina,
mi par dirittamente che 'l sia
mio;

veggo que' bastoncini a
pescespina,
che sono un ingegnoso
lavorio.

15 Ma io riniego finalmente Dio
e nolla voglio intendere,
che ve l'ho pur a rendere;
e vo'gli bene e sonne
inamorato.

Messer Anton, se voi sapete
fare,

20 potete doventar capo di
parte.

Vedete questo saio, se non
pare

ch'io sia con esso indosso un
mezzo Marte?

Fate or conto di metterlo da
parte:

io sarò vostro bravo
25 e servidore e schiavo,
et anch'io porterò la spada
allato.

Canzon, se tu non l'hai,

tu poi ben dir che sia
fallito insino alla furfantaria.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult03
\pard\sl312\smult0

II

CAPITOLO A SUO COMPARE A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA

\pard\sl312\smult0 Se voi
andate drieto a questa vita,
compar, voi mangierete poco
pane

3 e farete una trista riuscita.

Seguitar dî e notte le
puttane,
giucar tre ore a' billi et alla
palla,

6 a dir il ver, son cose troppo
strane.

Voi dite poi che vi duol una
spalla

e che credete aver il mal
franzese:

9 almen venisse il cancro alla
falla.

Ben mi disse già un che se
ne intese

che voi mandaste via
quell'uom da bene

12 per poter meglio scorrere il
paese.

O veramente matto da
catene!

Perdonatemi voi, per
discrezione,
15 s'io dico più che non mi si
conviene:

io ve lo dico per affezione,
per... non so s'io più dica
fame o sete

18 ch'io tengo della vostra
salvazione.

Che fate voi de' paggi che
tenete,

voi altri gran maestri, e de'
ragazzi,

21 se ne' bisogni non ve ne
valete?

Riniego Dio se voi non siate
pazzi,

che lassate la vita per andare
24 drieto ad una puttana che vi
amazzi.

Forsi che voi v'avete da
guardare

che la gente non sappia i fatti
vostri

27 e siavi drieto a l'uscio ad
ascoltare?

O che colei ad un tratto vi
mostri

in su 'l più bello un palmo di
novella,

30 da far ispaventar le furie e i
mostri,

e poi vi cavi di dito l'anella
e chieggiavi la veste e la
catena

33 e vôtivi ad un tratto la
scarsella?

Forsi che non avete a dar la
cena

e profumar il letto e le
lenzuola

36 e dormir poi con lei per
maggior pena?

E perché la signora non sia
sola,

anzi si tenga bene
intertenuta,

39 star tre ore appiccato per la
gola?

O vergogna de gli uomini
fottuta,

dormir con una donna tutta
notte,

42 che non ha membro adosso
che non puta!

Poi pianga e dica le rene
son rotte

e che ha perduto il gusto e
l'appetito

45 e gran mercé a lui s'egli la
fotte.

Ringrazio Dio ch'i' ho preso
partito

che le non mi daranno troppo
noia,

48 insino a tanto ch'io ne sia
pentito.

Prima mi lassarò cascar di
foia

che già consenta che si dica
mai

51 che una puttana sia cagion
ch'io moia.

Io ne ho veduto sperienza
assai

e quanto vivo più tanto più
imparo,

54 facendomi dottor per gli altrui
guai.

Or per tornare a voi, compar
mio caro,

et a' disordinacci che voi fate,
57 guardate pur che non vi costi
caro.

Io vi ricordo che gli è or di
state

e che non si può far delle
pazzie
60 che si faceano le stagion
passate.

Quando e' vi vengon quelle
fantasie

di cavalcar a casa Michelino,
63 sianvi raccomandate le
badie.

Attenetevi al vostro
ragazzino,

che finalmente è men
pericoloso

66 e non domanda altrui né pan
né vino.

Il dì statevi in pace et in
riposo;

non giucate alla palla dopo
pasto,

69 che vi farà lo stomaco
acetoso.

Così, vivendo voi quieto e
casto,

andrete ritto ritto in paradiso
72 e troverete l'uscio andando al
tasto.

Abbiate sopra tutto per
avviso,

se voi avete voglia di star
sano,

75 di non guardar le donne
troppo in viso;
datevi inanzi a lavorar di
mano.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult09
\pard\sl312\smult0

III

SONETTO DELLE PUTTANE

\pard\sl312\smult0 Un dirmi
ch'io gli presti e ch'io gli dia
or la veste, or l'anello, or la
catena,
e, per averla conosciuta a
pena,
4 volermi tutta tôr la robba mia;
un voler ch'io gli facci
compagnia,
che nell'inferno non è
maggior pena,
un dargli desinar, albergo e
cena,
8 come se l'uom facesse
l'osteria;
un sospetto crudel del mal
franzese,
un tôr danari o drappi ad
interesse,
11 per darli, verbigrizia, un
tanto al mese;
un dirmi ch'io vi torno troppo
spesso,
un'eccellenza del signor
marchese,

\pard\sl312\smult010

\pard\sl312\smult0

14 eterno onor del puttanesco
sesso;
un morbo, un puzzo, un
cesso,
un toglier a pigion ogni
palazzo
17 son le cagioni ch'io mi meni il
cazzo.

\pard\sl312\slmult0 IV

SONETTO CONTRA LA MOGLIE

\pard\sl312\slmult0 Cancheri e
beccafichi magri arrosto,
e magnar carne salsa senza
bere;
essere stracco e non poter
sedere;
4 aver il fuoco appresso e 'l vin
discosto;
riscuoter a bell'agio e pagar
tosto,
e dar ad altri per dover avere;
esser ad una festa e non
vedere,
8 e de gennar sudar come di
agosto;

\pard\sl312\slmult011

\pard\sl312\slmult0

aver un sassolin nella
scarpetta
et una pulce drento ad una
calza,
11 che vadi in su in giù per
istaffetta;
una mano imbrattata ed una
netta;
una gamba calzata ed una
scalza;
14 esser fatto aspettar ed aver
fretta:
chi più n'ha più ne metta
e conti tutti i dispetti e le
doglie,
17 ché la peggior di tutte è l'aver
moglie.

\pard\sl312\slmult0

V

CAPITOLO DEL DILUVIO

\pard\sl312\smult0 Nel mille
cinquecento anni vent'uno,
del mese di settembre a'
ventidue,
3 una mattina a buon'otta, a
digiuno,
venne nel mondo un diluvio
che fue

sì ruinoso che da Noè in là
6 a un bisogno non ne furon
due.

Fu, come disse il Pesca, qui
e qua;

io, che lo viddi, dirò del
Mugello:

9 dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e
Mongibello

non fecion a' lor dì tanto
fracasso:

12 disson le donne che gli era il
fragello,

e che gli era il demonio e 'l
satanasso

e 'l diavolo e 'l nemico e la
versiera
15 ch'andavon quella volta tutti
a spasso.

Egli era terza e pareva più
che sera;

l'aria non si potea ben ben
sapere
18 s'ell'era persa o monachina o
nera;

tonava e balenava a più
potere,

cadevon le saette a
centinaia:

21 chi le sentì non le volea
vedere.

Non campò campanile o
colombaia;

in modo tal che si potea
cantare

24 quella canzona che dice: «O
ve' baia».

La Sieve fece quel che
l'avea a fare:

cacciossi inanzi ogni cosa a
bottino,

27 menonne tal che non ne
volea andare.

Non rimase pei fiumi un sol
molino,

e maladetto quel gambo di
biada
30 che non n'andasse al nemico
del vino.

Chi stette punto per
camparla a bada
arebbe poi voluto esser
altrove,
33 ché non rinvenne a sua posta
la strada.

Potria cantar cose alte e
cose nove,
miracoli crudeli e sterminati,
36 dico più di otto e anco più di
nove:

come dir bestie e uomini
affogati,
quercie sbarbate, salci, alberi
e cerri,
39 case spianate e ponti ruinati.
Di questi dica chi trovossi a
i ferri;

io ne vo' solamente un
riferire,
42 et anco Dio m'aiuti ch'io non
erri.

O buona gente che state a
udire,
sturatevi li orecchi della testa,

45 ch'io dirò cosa da farvi
stupire.

Mentre che gli era in ciel
questa tempesta,
si trovorno in un fiume due
persone:

48 or udirete cosa che fu
questa.

Un fossatel che si chiama il
Muccione,

per l'ordinario sì secco e sì
smunto

51 che non immolla altrui quasi il
tallone,

venne quel dì sì grosso e sì
raggiunto

che costor duo, credendo
esser da lato,

54 si trovorno nel mezzo a punto
a punto.

Ivi ciascun di loro
spaventato

e non vedendo modo di
fuggire,

57 come sa ch'in tal casi s'è
trovato,

vollono in sur un albero
salire

e non dovette darne loro il
core.

60 Io non so ben quel che
volesse dire:
 eron frategli e l'un, ch'era il
maggiore,
 abbracciò ben quel legno e 'n
su le spalle
63 si fé salir il suo fratel minore.
 Quivi il Muccion e tutta
quella valle
 correvon ceppi e sassi aspri
e taglienti:
66 tutta mattina dàlle, dàlle,
dàlle.
 Furno coperti delle volte
venti,
 e quel di sotto, per non
affogare,
69 all'albero appoggiava il viso
e' denti.
 Attendeva quell'altro a
confortare,
 ch'era per la paura quasi
perso;
72 ma l'uno e l'altro aveva poco
a stare,
 ché bisognava lor far altro
verso.
 Se non che Cristo mandò lor
un legno

75 che si pose a quell'albero
attraverso:

quel dette loro alquanto di
sostegno,

e non bisogna che nessun
s'inganni,

78 ché 'n altro modo non v'era
disegno.

A quel di sotto non rimase
panni:

uscinne pesto, livido e
percosso,

81 et era in ordin come un san
Giovanni.

Quell'altro anche devea
aver poco indosso;

pur li parve aver tratto
diciannove,

84 quand'egli fu dalla furia
riscosso.

Questa è una di quelle cose
nuove

ch'io m'arricordi aver mai più
sentita,

87 né credo tal ne sia mai stata
altrove.

Buone persone che l'avete
udita

e pur avete fatto questo
bene,

90 pregate Dio che vi dia lunga
vita
e guardivi dal foco e dalle
piene.

\pard\sl312\slmult0

VI

CAPITOLO DEL CORNACCHINO O LAMENTO DI NARDINO CANATTIERE, STROZZIERE E PESCATORE ECCELLENTISSIMO

\pard\sl312\smult0 O buona
gente che vi dilettrate
e piaccionvi i piacer del
Magnolino,
3 pregovi in cortesia che
m'ascoltiate.

Io vi dirò el *Lamento di
Nardino*,

che fa ogn'or con pianti
orrendi e fieri

6 sopr'al suo sventurato
Cornacchino.

Quest'era un bello e gentil
sparavieri

ch'e' s'avea preso e acconcio
a sua mano

9 et avutone già mille piaceri;
egli era bel, grazioso e
umano,

sicuro quant'ogn'altro uccel
che voli,

12 da tenersel per festa a
ignuda mano.

Avea fatto a' suoi dì mille
bei voli;

avea fra l'altre parti ogni
buon segno,

15 e prese già quarant'otto
assiuoli.

Non avea forza, ma gli
aveva ingegno,

o, come dicon certi, avea
destrezza,

18 e 'n tutte le sue cose assai
disegno;

tornava al pugno, ch'era
una bellezza;

aspettava il cappell com'una
forma:

21 in fine, gli era tutto
gentilezza.

O Dio, cosa crudel fuor
d'ogni norma,

che quando e' venne il tempo
delle starne

24 e che n'apparse fuora alcuna
torma,

appena ebb'ei cominciato
a pigliarne,

che gli venne un enfiato sott'il
piede,

27 appunto ov'è più tenera la
carne,

sì come tutto dì venir si
vede

a gli uccei così vecchi come
nuovi,

30 che per troppa caldezza
esser si crede.

Quel che si sia, comunque
tu gli provi,

e' vien subitamente loro un
male,

33 che questi uccellator
chiamano i chiovi.

O umana speranza ingorda
e frale,

quant'è verace il precetto
divino

36 che non si debba amar cosa
mortale!

Commenciò indi a sospirar
Nardino

e star pensoso e pallido nel
volto,

39 dicendo dì e notte: «O
Cornacchino,

o Cornacchin mio buon, chi
mi t'ha tolto?

Tu m'hai privato d'ogni mio
sollazzo,

42 tu sarai la cagion ch'io verrò
stolto.

Impiccato sia io s'io non
m'amazzo,
s'io non mi metto al tutto a
disperare».

45 Così gridava che pareva
pazzo.

E come spesso avvien
nell'uccellare,
che qualche uccel fantastico
e restio

48 così 'n un tratto non volea
volare,

e' s'adirava e bestemmiava
Dio

e mordeasi per rabbia ambo
le mani,

51 gridando: «Ove sei tu,
Cornacchin mio?».

Di poi ha preso adirarsi co'
cani,

e gli chiama e gli sgrida e gli
minaccia

54 e dà lor bastonate da
cristiani.

Ond'un ch'è suo (né vo' che
vi dispiaccia),

c'ha nome Fagianin, ch'è un
buon cane,

57 èssi adirato e non ne vuol più
caccia,

 e spesso spesso a dietro si
rimane;

 dicono alcuni che 'l fa per
dolore:

60 un tratto e' va più volentieri al
pane.

 Vedete or voi quanta forza
ha l'amore,

 che insino a gli animali
irrazionali

63 hanno compassion del lor
signore:

 queste son cose pur fiere e
bestiali,

 chi le discorre e chi le pensa
bene,

66 che 'ntervengon nel mondo a
gli animali.

 Però, s'alcuna volta
c'interviene

 cosa ch'al gusto non ci vadi
troppo,

69 bisogna tôrne al fin quel che
ne viene;

 ché si dà spesso in un
peggiore intoppo

 et è con danno altrui spesso
insegnato

72 che gli è meglio ir trotton che
di galoppo.

O buona gente ch'avete
ascoltato

con sì divota e pura
attenzione

75 questo lamento ch'io v'ho
raccontato,

abbiate di Nardin
compassione,

sì ch'e' non s'abbi al tutto a
disperarne:

78 Dio lo cavi di questa
tentazione.

Io voglio in cortesia tutti
pregarne

che voi preghiate Dio pel
Cornacchino;

81 dico a chi piace uccellare alle
starne,

ch'è proprio un de' piacer
del Magnolino.

\pard\sl312\slmult0

VII

CAPITOLO DE' GHIOZZI

\pard\sl312\smult0 O sacri,
eccelsi e gloriosi ghiozzi,
o sopra gli altri pesci egregi
tanto
3 quanto de gli altri più goffi e
più rozzi,
datemi grazia ch'io vi lodi
alquanto,
alzando al ciel la vostra
leggiadria,
6 di cui per tutto il mondo avete
il vanto.
Voi sète il mio piacer, la vita
mia;
per voi, quand'io vi veggio,
ogni mia pena
9 cessa et ogni fastidio passa
via.
Benedetto sia il fiume che vi
mena:
o chiaro, ameno e piacevol
Vergigno,
12 in te non venga mai tòsco né
piena,

poi che tu se' sì grato e sì
benigno
e te ci mostri assai miglior
vicino
15 che quel che mena sol erba e
macigno.

Sia benedetto appresso
anco Nardino,
Dio lo mantenga e dïali ciò
ch'e' vuole,

18 cacio, gran, carnesecca et
olio e vino,
e facciagli le doti alle
figliuole,

acciò ch'altro non facci che
pigliarvi

21 col bucinetto e colle
vangaiuole.

Io vorrei pur cominciare a
lodarvi,

ma non so s'io haverò tanto
cervello

24 ch'io possa degnamente
satisfarvi.

Quando io veggio Nardin
con quel piattello

venir a casa e con la sua
balestra

27 io grido come un pazzo:
«Vèllo, vèllo»;

e alzando verso lui la mano
destra,
tanta allegrezza mi s'avventa
al core
30 ch'io mi son per gittar dalla
finestra.

Poi mi vo verso lui con gran
furore,
correndo sempre e sempre
mai gridando,
33 come si fa d'intorno a chi si
more.

Poi ch'io v'ho visti, io vo
considerando
vostre fattezze tutte, a parte
a parte,
36 come chi va le stelle
astrolagando.

Certo Natura in voi mise
grand'arte
per far un animal cotanto
degnò
39 da esser scritto in cento millia
carte.

La prima loda vostra, il
primo segno
ch'io trovo, è quel ch'avendo
voi gran testa
42 è forza che voi abbiate un
grande ingegno;

la cagion per l'effetto è
manifesta:

un gran coltel vuol una gran
guaina
45 et un grand'orinale una gran
vesta.

Segue da questa un'altra
disciplina,
ch'avendo ingegno e del
cervello a iosa,
48 è forza voi abbiate gran
dottrina.

A me pare un miracolo, una
cosa

che 'n tutti gli animal mai non
trovossi

51 così stupenda né
maravigliosa:

questa per un miracol
contar possi,

e pur si vede e tutto il giorno
avviene,

54 che voi sète miglior quanto
più grossi.

Se così fussin fatte le
balene

o' ceti o' lucci o' buovi o'
lionfanti,

57 so che le cose passarebbon
bene.

O pesci senza lisce, o
pesci santi,
agevoli, gentil, piacevoloni,
60 da comperarvi a vista et a
contanti!

Ma per non far più lunghi i
mei sermoni,
provar vi possa chi non v'ha
provati,
63 come voi sète in ogni modo
buoni:
caldi, freddi, in tocchetto e
marinati.

\pard\sl312\smult0 **VIII**

CAPITOLO DELL'ANGUILLE

\pard\sl312\smult0 S'io avessi le
lingue a mille a mille
e fussi tutto bocca, labra e
denti,
3 io non direi le laudi
dell'anguille;
non le direbbon tutti i miei
parenti,
che son, che sono stati e che
saranno,

\pard\sl312\smult0 30

\pard\sl312\smult0

6 dico i futuri, i passati e'
presenti;
 quei che son oggi vivi non le
sanno,
 quei che son morti non
l'hanno sapute,
9 quei c'hanno a esser non le
saperanno.

 L'anguille non son troppo
conosciute
 e sarebbon chiamate un
nuovo pesce
12 da un che più non l'avesse
vedute.

 Vivace bestia che
nell'acqua cresce
 e vive in terra e in acqua, e in
acqua e in terra,
15 entra a sua posta ove la vòle
et esce,

 potrebbesi chiamarla
Vinciguerra,
 ch'ella sguizza per forza e
passa via

18 quant'un più con la man la
stringe e serra.

 Chi s'intendesse di
geometria
 vedrebbe ch'all'anguilla
corrisponde

21 la più capace figura che sia.

Tutte le cose che son
lunghe e tonde

hanno in se stesse più
perfezione,

24 che quelle ove altra forma si
nasconde.

Èccene in pronto la
dimostrazione,

ché ' buchi tondi e le cerchia
e l'anella

27 son per le cose di questa
ragione.

L'anguilla è tutta buona e
tutta bella,

e se non dispiacesse alla
brigata,

30 potria chiamarsi buona robba
anch'ella,

ché l'è morbida e bianca e
delicata,

et anche non è punto
dispettosa:

33 sentesi al tasto quando l'è
trovata.

Sta nella mota il più del
tempo ascosa,

onde credon alcun ch'ella si
pasca

36 e non esca così per ogni
cosa,

com'esce il barbo e
com'esce la lasca
et escon bene spesso anch'i
ranocchi

39 e gli altri pesci c'hanno della
frasca.

Questo è perché l'è savia et
apre gli occhi,

ha gravità di capo e di
cervello,

42 sa far i fatti suoi me' che gli
sciocchi.

Credo che se l'anguilla
fusse uccello

e mantenesse questa
condizione,

45 sarebbe proprio una fatica
avélllo,

perché la fugge la
conversazione

e pur con gli altri pesci non
s'impaccia,

48 sta solitaria e tien
riputazione.

Pur poi che 'l capo a
qualch'una si staccia

fra tanti affanni, Dio le
benedica

51 et a loro et a noi bon pro ci
faccia.

Sia benedetto ciò che le
nutrica:

fiumi, fossati, fonti, pozzi e
laghi,

54 e chiunque dura a pigliarle
fatica.

E tutti quei che son del
pescar vaghi

Dio gli mantenga sempre mai
gagliardi

57 e per me del lor merito gli
paghi.

Benedetto sia tu, Matteo
Lombardi,

che pigli queste anguille e
da'le a noi;

60 Cristo ti legghi e sant'Anton ti
guardi,

che guarda i porci e le
pecore e' buoi;

dieti senza principio e senza
fine

63 ch'abbi da lavorar quanto tu
vuoi;

e tiri a sé tre delle tue
bambine,

o veramente faccia lor la
dota,

66 et or l'allievi che le son
piccine;
i pegni dalla corte ti
riscuota,
disoblighiti i tuoi mallevadori
69 e caviti del fango e della
mota,
acciò che tu attenda a' tuoi
lavori
e non senta mai più doglie né
pene;
72 paghiti i birri, accordi i
creditori
e facciati in effetto un uom
da bene.

\pard\sl312\smult0

IX

CAPITOLO DEI CARDI

\pard\sl312\smult0 Poi ch'io ho
detto di Matteo Lombardi,

de' ghiozzi, dell'anguille e di
Nardino,

3 voglio dir qualche cosa anco
de' cardi,

che son quasi miglior che 'l
pane e 'l vino;

e s'io avessi a dirlo
daddovero,

6 direi di sì per manco d'un
quattrino.

Et anche mi parrebbe dire il
vero,

ma la brigata poi non me lo
crede

9 e fammi anch'ella rinegar san
Piero;

ben che pur alla fin, quando
ella vede

che i cardi son sì bene
adoperati,

12 le torna la speranza nella
fede.

E dice: «O terque quaterque
beati

quei che credono altrui senza
vedere!»,

15 come dicon le prediche de i
frati.

Non ti faccia, villano, Iddio
sapere,

ciò è che tu non possa mai
gustare

18 cardi, carciofi, pesche,
anguille e pere.

Io non dico de' cardi da
cardare,

che voi non intendessi
qualche baia;

21 dico di quei che son buon da
mangiare,

che se ne pianta l'anno le
migliaia

ed attendonvi a punto i
contadini

24 quando non hanno più
facende all'aia;

fannogli anche a lor mano i
cittadini

e sono oggi venuti in tanto
prezzo

27 che se ne cava di molti fiorini.

Dispiacciono a qualch'un
che non ci è avezzo,
come suol dispiacere il
caviàle,
30 che pare schifa cosa per un
pezzo:

pur non di manco io ho
veduto tale
che, come vi s'avezza punto
punto,
33 gli mangia senza pepe e
senza sale;
senza che sien così trinciati
a punto,
vi dà né più né men drento di
morso,
36 come se fusse un pezzo di
pane unto.

A chi piaccion le foglie et a
chi 'l torso;
ma questo è poi secondo gli
appetiti:
39 ogniuno ha 'l suo giudizio e 'l
suo discorso.

Costoro usan de dargli ne'
conviti,
dietro, fra le castagne e fra le
mele,
42 da poi che gli altri cibi son
forniti.

Mangiansi sempre al lume
di candele;
ciò è, volevo dir, mangiansi il
verno,
45 e si comincia fatto san
Michele.

Bisogna aver con essi un
buon falerno
o un qualch'altro vin di
condizione,
48 come sa provveder chi ha
governo.

Chi vuol cavar i cardi di
stagione,
sarebbe proprio come se
volesse
51 metter un legno su per un
bastone,
e se fusse qualch'un che li
cocesse
e volesse mangiarli in varii
modi,
54 diria ch'egli non sa mezze le
messe.

I cardi vogliono esser grossi
e sodi,
ma non però sì sodi che sien
duri,
57 a voler che la gente se ne
lodi;

non voglion esser troppo
ben maturi,
anzi più presto alquanto
giovanetti,
60 altrimenti non son troppo
sicuri;
sopra tutto bisogna che sien
netti;
e se son messi per la buona
via,
63 causano infiniti buoni effetti:
fanno svegliare altrui la
fantasia,
alzan la mente a gli uomini
ingegnosi
66 dietro a' secreti
dell'astrologia.
Quanto più stanno sotto
terra ascosi,
dove gli altri cotal diventan
vecchi,
69 questi diventan belli e
rigogliosi.
Non so quel che mi dir di
quelli stecchi
ch'essi hanno; ma, secondo il
parer mio,
72 si posson comportar così
parecchi,

perché, poi che gli ha fatti
loro Iddio,
che fa le corna e l'unghie a
gli animali,
75 convien ch'io m'abbia
pazienza anch'io;
pur che non sien però di
quei bestiali,
che come li spuntoni stanno
intieri,
78 tanto che passarebbon gli
stivali.

O Anton Calzavacca
dispensieri,
che sei or diventato
spenditore,
81 compraci questi cardi
volentieri;
non ti pigliar le cose così a
core,
ma attendi a spender, se tu
hai denari;
84 del resto poi provvederà il
Signore.

Se' cardi ti paressen troppo
cari,
non gli lasciar, perché non è
onesto
87 che patischino i ghiotti per gli
avari;

lassa più presto star l'olio e
l'agresto,
il pane, il vin, la carne, il sale
e 'l lardo;
90 càcciaci drieto tutto quanto il
resto
e per l'amor de Dio dacci
del cardo.

\pard\sl312\slmult0

X

CAPITOLO DELLE PESCHE

\pard\sl312\smult0 Tutte le
frutte, in tutte le stagioni,
come dir mele rose, appie e
francesche,
3 pere, susine, ciriegie e
poponi,

son bone, a chi le piacen,
secche e fresche;

ma, s'i' avessi ad esser
giudice io,
6 le non hanno a far nulla con
le pesche.

Queste son proprio secondo
il cor mio:

sàsselo ogniun ch'io ho
sempre mai detto
9 che l'ha fatte messer
Domenedio.

O frutto sopra gli altri
benedetto,

buono inanzi, nel mezzo e
dietro pasto;

12 ma inanzi buono e di dietro
perfetto!

Dioscoride, Plinio e
Teofrasto
non hanno scritto delle
pesche bene,
15 perché non ne facevan
troppo guasto;
ma chi ha gusto
fermamente tiene
che le sien le reine delle
frutte,
18 come de' pesci i ragni e le
murene.
Se non ne fece menzion
Margutte,
fu perché egli era veramente
matto
21 e le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo
un tratto
e non ne vòle a cena e a
desinare,
24 si può dir che sia pazzo
affatto affatto
e che alla scuola gli bisogni
andare
come bisogna a gli altri
smemorati
27 che non san delle cose
ragionare.

Le pesche eran già cibo da
prelati,
ma, perché ad ogniun piace i
buon bocconi,
30 voglion oggi le pesche insino
a i frati,
che fanno l'astinenzie e
l'orazioni;
così è intravenuto ancor de'
cardi,
33 che chi ne dice mal Dio gliel
perdoni;
questi alle genti son piaciuti
tardi,
pur s'è mutata poi l'oppinione
36 e non è più nessun che se ne
guardi.
Chi vuol saper se le pesche
son buone
et al giudizio mio non
acconsente,
39 stiasene al detto dell'altre
persone,
c'hanno più tempo e tengon
meglio a mente,
e vedrà ben che queste
pesche tali
42 piacciono a' vecchi più che
all'altra gente.

Son le pesche apritive e
cordiali,
 saporite, gentil, restorative,
45 come le cose c'hanno gli
speciali;

 e s'alcun dice che le son
cattive,
 io gli farò veder con esse in
mano
48 ch'e' non sa se sia morto o
se si vive.

 Le pesche fanno un
ammalato sano,
 tengono altrui del corpo ben
disposto,
51 son fatte proprio a beneficio
umano.

 Hanno sotto di sé misterio
ascosto,
 come hanno i beccafichi e gli
ortolani
54 e gli altri uccei che comincian
d'agosto,

 ma non s'insegna a tutti i
grossolani;
 pur chi volesse uscir di
questo affanno
57 trovi qualche dottor che glielo
spiani,

ché ce n'è pur assai che
insegneranno
questo secreto et un'altra
ricetta
60 per aver delle pesche tutto
l'anno.

O frutta sopra l'altre
egregia, eletta,
utile dalla scorza infino
all'osso,
63 l'alma e la carne tua sia
benedetta!

Vorrei lodarti e veggio ch'io
non posso,
se non quanto è dalle stelle
concesso
66 ad un ch'abbia il cervel come
me grosso.

O beato colui che l'usa
spesso
e che l'usarle molto non gli
costa,
69 se non quanto bisogna averle
appresso!

E beato colui che da sua
posta
ha sempre mai qualch'un che
gliele dia
72 e trova la materia ben
disposta!

Ma io ho sempre avuto
fantasia,
per quanto possi un indovino
apporre,
75 che sopra gli altri avventurato
sia
colui che può le pesche
dare e tôrre.

\pard\sl312\slmult0

XI

CAPITOLO DELL'ORINALE

\pard\sl312\smult0 Chi non ha
molto ben del naturale

et un gran pezzo di
conoscimento

3 non può saper che cosa è
l'orinale,

né quante cose vi si faccin
drento

(dico senza il servizio
dell'orina),

6 che sono ad ogni modo
presso a cento;

e se fusse un dottor di
medicina

che le volesse tutte quante
dire,

9 arìa facende insino a
domattina.

Pur, chi qual cosa ne
volesse udire,

io son contento, per fargli
piacere,

12 tutto quel ch'io ne so di
diffinire.

E prima inanzi tratto è da
sapere

che l'orinale è a quel modo
tondo

15 acciò che possa più cose
tenere:

è fatto proprio come è fatto
il mondo,

che, per aver la forma
circulari,

18 voglion dir che non ha né fin
né fondo;

questo lo sa ogniun che sa
murare

e che s'intende
dell'architettura

21 che insegna altrui le cose
misurare.

Ha gran profondità la sua
natura,

ma più profonda
considerazione

24 la vesta e quel cotal con che
si tura.

Quella dà tutta la
riputazione,

diversamente, a tutti gli
orinali,

27 come danno anche e panni
alle persone:

la bianca è da brigate
dozzinali;
quella d'altro colore è da
signori;
30 quella ch'è rossa è sol da
cardinali,
che vi vogliono a torno que'
lavori,
ciò è frangie, fettuccie e
reticelle,
33 che gli fanno parer più bei di
fuori.
Vale altrui l'orinal per tre
scarselle
et ha più ripostigli e più
secreti
36 che le bisacce delle
bagattelle.
Adopranlo ordinariamente i
preti
e tengonlo la notte appresso
al letto,
39 dietro a' panni di razzo ed a'
tappeti;
e dicon che si fa per buon
rispetto,
che s'e' si avessin a levar la
notte,
42 verrebbe lor la punta o 'l mal
di petto

e forse ad un bisogno
anche le gotte,
ma sopra d'ogni cosa il mal
franzese,
45 c'ha già molte persone mal
condotte.

Io l'ho veduto già nel mio
paese
esser adoperato per lanterna
48 e starvi sotto le candele
accese;

e chi l'ha adoperato per
lucerna,
e chi se n'è servito per
bicchieri,
51 ben che questa sia cosa da
taverna.

Io v'ho fatto già su mille
pensieri,
avutovi di strane fantasie
54 e da non dirle così di leggieri.

E s'io dicessi, non direi
bugie,

ch'io me ne son servito
sempre mai

57 in tutte quante l'occorrenzie
mie;

et ogni volta ch'io l'adoperai
per mia necessità, sempre vi
messi

60 tutto quel ch'io aveva, o poco
o assai;

e non lo ruppi mai né mai lo
fessi

che si potesse dir per mio
difetto,

63 ciò è che poca cura vi
mettessi.

Bisogna l'orinal tenerlo
netto

e ch'egli abbia buon nerbo e
buona schiena

66 e darvi drento poi senza
rispetto;

che se 'l cristallo è di cattiva
vena,

chi crepa e chi si schianta e
chi si fende,

69 et è proprio un fastidio et una
pena.

E tutte queste prefate
facende

dell'orinale, e parecchie altre
appresso,

72 conosce molto ben chi se ne
intende;

e chi v'ha drento punto
d'interesse

giudicarà, com'io, che
l'orinale

75 è vaso da scherzar sempre
con esso,
 come fanno i tedeschi col
boccale.

\pard\sl312\slmult0

XII

CAPITOLO DELLA GELATINA

\pard\sl312\smult0 E' non è mai
né sera né mattina,
né mezzo dì né notte ch'io
non pensi
3 a dir le laudi della gelatina,
e mettervi entro tutti quanti
e sensi
e' nervi e le budella e 'l
naturale
6 per iscoprir li suoi misteri
immensi.

Ma veggo che l'ingegno non
mi vale,
ché la natura sua miracolosa
9 è più profonda assai che
l'orinale.

Pur, perché nulla fa quel
che nulla osa,
s'io dovessi crepare, io son
disposto
12 di dirne ad ogni modo
qualche cosa;
e s'io non potrò gir così
accosto,

né entrar ne' suoi onor affatto
drento,

15 farò il me' che potrò così
discosto.

La gelatina è un quinto
elemento

e guai a noi se la non fusse
l'anno

18 di verno quando piove e tira il
vento,

ché la val più d'una veste di
panno

e presso ch'io non dissi
anche del foco,

21 che tal volta ci fa più tosto
danno.

Io non la so già far, che non
son cuoco,

e non mi curo di saper; ma
basta

24 ch'ancor io me ne intendo
qualche poco.

E s'io volessi metter mano
in pasta,

farei forse vedere alla brigata

27 che ci è chi acconcia l'arte e
chi la guasta.

La gelatina scusa l'insalata
e serve per finocchio e per
formaggio

30 da poi che la vivanda è
sparecchiata.

Et io che ci ho trovato un
avantaggio,
quando m'è messa gelatina
inanzi,

33 vo pur di lungo e mio danno
s'i' caggio;

e non pensi nessun che me
ne avanzi,

ché s'io ne dessi un boccone
a persona,

36 ti so dir ch'io farei di belli
avanzi.

Chi vuole aver la gelatina
buona

ingegnisi di darli buon colore;

39 quest'è quel che ne porta la
corona:

dice un certo filosofo dottore
che se la gelatina è colorita,
42 è forza ch'ella n'abbia il buon
sapore.

Consiste in essa una virtude
unita

della forza del pepe e
dell'aceto,

45 che fa che l'uom se ne lecca
le dita.

Io vi voglio insegnare un
mio secreto,

che non mi curo ch'ei mi
reste a dosso:

48 io per me la vorrei sempre
dirieto.

Un altro ne vo' dire a chi è
grosso:

la gelatina vuol esser ben
spessa

51 e la sua carne vuol esser
senza osso,

ché qualche volta, per la
troppa pressa

che l'uomo ha di ficcarvi
dentro i denti,

54 un sen trae, poi dà la colpa
ad essa.

O gelatina, cibo delle genti
che sono amiche della
discrezione,

57 sien benedetti tutti i tuoi
parenti,

come dir gelatina di
cappone,

di starna, di fagiano e di buon
pesce

60 e di mille altre cose che son
buone!

Io non ti potrei dir come
m'incresce
ch'io non posso dipingerti a
pennello
63 né dir quel che per te di sotto
m'esce.

Pur vo fantasticando col
cervello

che diavol voglia dir quel
poco alloro,

66 che ti si mette in cima del
piattello;

e trovo finalmente che
costoro

vanno alterando le sentenzie
sue,

69 tal che non è da creder punto
loro.

Ond'io, ch'intendo ben le
cose tue,

come colui che l'ho pur
troppo a core,

72 al fin concludo l'una delle
due,

che tu sei o poeta o
imperatore.

\pard\sl312\smult0 XIII

\pard\sl312\smult0 59

\pard\sl312\smult0

CAPITOLO DELL'AGO

\pard\sl312\smult0 Tra tutte le
scienze e tutte l'arti,

dico scienze et arti manuali,
3 ha gran perfezion quella de'
sarti;

perché a chi ben la guarda
senza occhiali,

ell'è sol quella che ci fa
diversi

6 e differenti da gli altri animali,
come i frati da messa da i
conversi.

Per lei noi ci mettiam sopra la
pelle

9 verdi panni, sanguigni, oscuri
e persi,

e facciam cappe, mantelli e
gonnelle

e più maniere d'abiti e di
veste

12 che non ha rena il mar né il
cielo stelle,

e mutiànci a vicenda or
quelle or queste,

come anche a noi si mutan le
stagioni

15 e i dì son di lavoro o dì di
feste.

Ci mangiarebbon la state i
mosconi

e le vespe e i tafan, se non
fuss'ella;

18 di verno aremo sempre i
pedignoni.

Essendo adunque l'arte
buona e bella,

convien che gl'instrumenti
ch'ella adopra

21 delle sue qualità prendin da
quella;

e perché fra lor tutti sotto
sopra

quel ch'ella ha sempre in
man par che sia l'ago,

24 di lui ragionarà tutta
quest'opra.

Di lui stato son io sempre sì
vago

e sì m'è ito per la fantasia,
27 che sol del ricordarmene
m'appago.

Dissi già in una certa opera
mia

che le figure che son lunghe
e tonde

30 governan tutta la geometria.

Chi vòl sapere il come, il
quando e il donde,
vada a legger l'istoria
dell'Anguille,
33 ché quivi a chi domanda si
risponde.

Queste due qualità fra l'altre
mille
nell'ago son così
perfettamente,
36 che sarebbe perduto il tempo
a dille.

.....
Questa dell'ago è sua
peggior fortuna:
si posson tôr tutte l'altre in
motteggio,
39 a questo mal non è speranza
alcuna.

Le donne dicon ben c'hanno
per peggio
quando si torce nel mezzo o
si piega;
42 ma io quella con questa non
pareggio,
perché quando egli è
guasta la bottega,
rotta la toppa e spezzati i
serrami,

45 si può dire al maestro: «Vatti
annega».

Sono alcuni aghi c'hanno
due forami,
et io n'ho visti in molti luoghi
assai,

48 e servon tutti quanti per farne
ami.

Non gli opran né i bastier né
i calzolai,

né simili altri, perché e' son
sottili

51 quanto può l'ago
assottigliarsi mai;

son cose da man bianche e
da gentili,

però le donne se gli hanno
usurpati,

54 né voglion ch'altri mai che lor
gl'infili.

E non gli tengon punto
scioperati,

anzi la notte e 'l dì sempre
mai pieni,

57 e fan con essi lavori sfoggiati:
sopra quei lor telai fitte co i

seni

sopra quei lor cuccin tutt'el dì
stanno,

60 ch'io non so com'ell'han la
sera reni.

Quando l'ago si spunta, è
grande affanno;
pur perché al male è qualche
medicina

63 si ricompensa in qualche
parte il danno:

tanto sopra una pietra si
strofina

e tanto si rimena inanzi e 'n
dreto,

66 ch'aconciarne qualch'un pur
s'indovina.

Quando si torce ha ben
dell'indiscreto;

e se poi ch'egli è torto un lo
dirizza,

69 vorrei che m'insegnasse quel
secreto.

Questo alle donne fa venire
stizza;

e ciò intervien perch'egli è un
ferraccio

72 vecchio d'una miniera marcia
e vizza.

Però quei da Damasco han
grande spaccio

in ciascun luoco e quei da
San Germano:

75 il resto si può dir carta di
straccio.

Questi tai non si piegano
altrui in mano,
ma stanno forti perché son
d'acciaio

78 temperati alla grotta di
Vulcano.

.....
Chi la vista non ha sottile e
pronta

questo mestier non faccia
mai la sera,

81 ch'a manco delle quattro ella
gli monta,

ché spesso avvien che
v'entra dentro cera

o terra o simil altra
sporcheria,

84 che inanzi ch'ella n'esca un si
dispera.

.....
E così l'ago fa le sue
vendette:

s'altri lo infilza et egli infilza
altrui

87 e rende ad altri quel ch'altri
gli dette.

.....

Opra è d'amor tener le cose
unite:

questo fa l'ago più
perfettamente,
90 che per unirle ben le tien
cucite.

.....
Caminando tal volta pel
podere,
entra uno stecco al villano
nel piede,
93 che le stelle di dì gli fa
vedere;
ond'ei si ferma e ponsi in
terra e siede,
e poi che in su 'l ginocchio il
pie' s'ha posto,
96 cerca coll'ago ove la piaga
vede;
e tanto guarda or
d'appresso or discosto,
ch'al fin lo cava, e s'egli
indugia un pezzo,
99 pare aver fatto a lui pur
troppo tosto.
Infilzasi coll'ago qualche
vezzo...

.....
Godete con amor, felici
amanti;

state dell'ago voi, sarti,
contenti;
103 ch  , per dargli gli estremi
ultimi vanti,
   l'istrumento de gli altri
istrumenti.

\pard\sl312\slmult0

XIV

CAPITOLO DELLA PRIMIERA

\pard\sl312\smult0 Tutta l'età
d'un uomo intera intera,
 se la fusse ben quella di
Titone,
3 non basterebbe a dir della
primiera;
 non ne direbbe affatto
Cicerone,
 né colui ch'ebbe, come dice
Omero,
6 voce per ben nove millia
persone:
 un che volesse dirne
daddovero,
 bisognere' ch'avesse più
cervello
9 che chi trovò gli scacchi e 'l
tavoliero.
 La primiera è un gioco tanto
bello
 e tanto travagliato, tanto
vario,
12 che l'età nostra non basta a
sapello;

non lo ritroverebbe il
calendario
né 'l messal ch'è sì lungo, né
la messa,
15 né tutto quanto insieme il
breviario.

Dica le lode sue dunque ella
stessa,

però ch'un ignorante nostro
pari

18 oggi fa ben assai se vi
s'appressa;

e chi non ne sa altro,
almanco impari

che colui ha la via vera e
perfetta

21 che gioca a questo gioco i
suoi danari.

Chi dice egli è più bella la
bassetta

per esser presto e
spacciativo gioco,

24 fa un gran male a giocare se
gli ha fretta.

Questa fa le sue cose a
poco a poco;

quell'altra, perché ell'è troppo
bestiale,

27 pone ad un tratto troppo
carne a foco,

come fanno color c'han
poco sale
e que' che son disperati e
falliti
30 e fanno conto di capitar male.
Nella primiera è mille buon
partiti,
mille speranze da tenere a
bada,
33 come dire «carte a monte» e
«carte e 'nviti»,
«hi l'ha» e «chi non l'ha»,
«vada» e «non vada»,
star a flusso, a primiera e
dire: «A voi»,
36 e non venir al primo a mezza
spada:
ché, se tu vòì tener l'invito,
puoi;
se tu no 'l vuoi tener, lasciarlo
andare,
39 metter forte e pian pian,
come tu vuoi;
puoi far con un compagno
anche a salvare,
se tu avessi paura del resto,
42 et a tua posta fuggire e
cacciare.
Puossi far a primiera in
quinto e 'n sesto,

che non avvien così ne gli
altri giochi,
45 che son tutte novelle a petto
a questo;

anzi son proprio cose da
dapochi,

uomini da niente, uomini
sciocchi,
48 come dir messi e birri et osti
e cuochi.

S'io perdessi a primiera il
sangue e gli occhi

non me ne curo; dove a
sbaraglino

51 rinnego Dio s'io perdo tre
baiocchi.

Non è uom sì fallito e sì
meschino,

che s'egli ha voglia di fare a
primiera,

54 non truovi d'accattar sempre
un fiorino.

Ha la primiera sì allegra
cera

che la si fa per forza ben
volere

57 per la sua grazia e per la sua
maniera.

Et io per me non truovo
altro piacere

che, quando non ho il modo
da giocare,
60 star dirieto ad un altro per
vedere;
e stare'vi tre dì senza
mangiare,
dico bene a disagio, ritto ritto,
63 come s'io non avessi altro
che fare;
e per suo amore andrei fin
in Egitto
et anche credo ch'io
combatterei,
66 defendendola a torto et a
diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per
lei
tutto quel ch'io potessi fare e
dire,
69 non arei fatto quel ch'io
doverei;
però, s'a questo non si può
venire,
io per me non vo' innanzi per
sì poco
72 durar fatica per impoverire:
basta che la primiera è un
bel gioco.

\pard\sl312\slmult0

XV

SONETTO CONTRA LA PRIMIERA

\pard\sl312\smult0 Può far la
Nostra Donna ch'ogni sera
i' abbia a star a mio marcio
dispetto

in fin all'undeci ore andarne
al letto,

4 a petizion de chi gioca a
primiera?

Dirà forse qualch'un: «Ei si
dispera,

et a' maggior di sé non ha
rispetto».

Potta di Jesu Cristo (io l'ho
pur detto!),

8 hassi a giocar la notte intera
intera?

Viemmene questo per la
mia fatica

ch'io ho durato a dir de' fatti
tuoi,

11 che tu mi se', Primiera, sì
nemica?

Ben che bisognaria voltarsi
a voi,

signor; che se volete pur
ch'io 'l dica,
14 volete poco ben a voi et a
noi.

Et inanzi cena e poi
giocate e giorno e notte
tuttavia,
17 senza sapere che restar si
sia.

Questa è la pena mia:
ch'io veggio e sento, e non
posso far io;
20 e non volete ch'i' rineghi Dio?

\pard\sl312\smult0

XVI

CAPITOLO DI PAPA ADRIANO

\pard\sl312\smult0 O poveri,
infelici cortegiani,
usciti dalle man de' fiorentini
3 e dati in preda a tedeschi e
marrani,
che credete che importin
quelli uncini
che porta per insegna questo
arlotto,

\pard\sl312\smult075

\pard\sl312\smult0

6 figliuol d'un cimator de panni
lini?

Andate a domandarne un
po' Ceccotto,
che fa profession d'imperiale,
9 e diravvi il misterio che v'è
sotto.

Onde diavol cavò questo
animale

quella bestiaccia di papa
Leone?

12 Che li mancò da far un
cardinale?

E voi, reverendissime
persone,

che vi faceste così bello
onore,

15 andate adesso a farvi far
ragione;

Volterra, o Minerva
traditore,

o canaglia, disertì, asin,
furfanti,

18 avete voi da farci altro
favore?

Se costui non v'impicca tutti
quanti

e non vi squarta, vo' ben dir
che sia

21 veramente la schiuma de'
pedanti.

Italia poverella, Italia mia,
che ti par di questi almi allievi
tuoi

24 che t'han cacciato un porro
dietro via?

Almanco si voltasse costà a
voi

e fessevi patir la penitenza
27 del vostro error. Che colpa
n'abbian noi,

che ci ha ad esser negata
l'audienza

e dato su 'l mostaccio delle
porte,

30 che Cristo non ci arebbe
pazienza?

Ecco che personaggi, ecco
che corte,

che brigate galanti,
cortegiane:

33 Copis, Vincl, Corizio e
Trincaforte!

Nomi da far isbigottir un
cane,

da far ispiritar un cimitero,
36 al suon delle parole orrende
e strane.

O pescator deserto di san
Piero,
questa è ben quella volta che
tu vai
39 in chiasso et alla stufa
daddovero.

Comincia pur avviarti a
Tornai
e canta per la strada quel
versetto
42 che dice: «Andai in Fiandra e
non tornai».

Oltre, canaglia brutta, oltre
al Traghetto!

Ladri cardinalacci schericati,
45 date loco alla fe' di
Macometto,

che vi gastighi de' vostri
peccati
e levivi la forma del cappello,
48 al qual senza ragion foste
chiamati.

Oltre, canaglia brutta, oltre
al bordello!

Ché Cristo mostrò ben
d'avervi a noia,
51 quando in conclavi vi tolse il
cervello.

S'io non dic'or da buon
senno, ch'i' moia,

che mi parrebbe far un
sacrificio

54 ad esser per un tratto vostro
boia.

O ignoranti, privi di giudizio,
voi potrete pur darvi almeno il
vanto

57 d'aver messa la chiesa in
precipizio.

Basta che gli hanno fatto un
papa santo,

che dice ogni mattina la sua
messa

60 e non se 'l tocca mai se non
col guanto.

Ma state saldi, non gli fate
pressa,

dategli tempo un anno e poi
vedrete

63 che piacerà anco a lui l'àrista
lessa.

O Cristo, o santi, sì che voi
vedete

dove ci han messi quaranta
poltroni,

66 e state in cielo e sì ve ne
ridete!

Che maledette sien quante
orazioni

e quante letanie vi fur mai
dette

69 da' frati in quelle tante
processioni!

Ecco per quel che stavan le
staffette

apparecchiate ad ir
annunziare

72 la venuta di Cristo in
Nazarette.

Io per me fui vicino a
spiritare

quando sentii gridar quella
Tortosa

75 e volsi cominciar a
scongiurare.

Ma il bell'era ad odir un'altra
cosa:

e' dubitavan che non
accettasse,

78 come persona troppo
scrupulosa;

per questo non volevan
levar l'asse

di quel conclavi ladro
scelerato,

81 se forse un'altra volta ei
bisognasse.

Dopo che sepper ch'egli
ebbe accettato,

incominciorno a dir che non
verrà

84 et aspettava ogniun d'esser
chiamato.

Allora il Cesarin volse andar
via

per parer diligente; e menò
seco

87 Serapica in iscambio di
Tubbia.

O sciocchi, a Ripa è sì tristo
vin greco,

che non avesse dovuto
volare,

90 se fusse stato zoppo, attratto
e cieco?

Dubbitavate voi
dell'accettare?

Non sapevate voi ch'egli
avea letto

93 che un vescovato è buon
desiderare?

Or su, che questo papa
benedetto

venne (così non fusse mai
venuto,

96 per far a gli occhi mei questo
dispetto):

Roma è rinata, il mondo è
riavuto,

la peste spenta, allegri gli
ufficiali:

99 oh, che ventura che noi
abbiamo avuto!

Non si dice più mal de'
cardinali;

anzi son tutti persone da
bene,

102 tanto francesi quanto
imperïali.

O mente umana, come
spesso avviene

che un loda e danna una
cosa e la piglia

105 in pro, in contra, come ben gli
viene!

Così adesso non è
maraviglia

se la brigata divien
inconstante

108 e mal contenta di costui
bisbiglia.

Or credevate voi, gente
ignorante,

ch'altrimenti dovesse riuscirci

111 un sciagurato, ipocrito,
pedante?

Un nato solamente per far
dire

quanto pazzescamente la
fortuna

114 abbia sopra di noi forza et
ardire?

Un che, s'avesse in sé
bontate alcuna,
doverrebbe squartar chi l'ha
condotto

117 alla sede papal ch'al mondo
è una?

Dice 'l suo Teodorico ch'egli
è dotto

e ch'egli ha una buona
consciienza,
120 come colui che gliel'ha vista
sotto.

L'una e l'altra gli ammetto e
credo senza

che giuri; e credo ch'egli abbi
ordinato

123 di non dar via beneficî in
credenza:

più presto ne farà miglior
mercato

e perderanne inanzi qualche
cosa,

126 pur che denar contanti gli sia
dato.

Questo perché la chiesa è
bisognosa

e Rodi ha gran mestier
d'esser soccorsa
129 nella fortuna sua pericolosa;
per questo si riempie quella
borsa

che gli fu data vota; onde più
volte

132 la man per rabbia si debbe
aver morsa.

Ma di cui vi dolete, o genti
stolte,

se per difetto de' vostri
giudizî

135 vostre speranze tenete
sepolte?

Lasciate andar l'impresa de
gli uffizî

et si habetis auro et argento
138 spendetel tutto quanto in
benefizî,

che vi staranno a sessanta
per cento;

e non arete più sospizione
141 ch'e denar vostri se gli porti il
vento.

Non dubbitate di messer
Simone,

ché maestro Giovan da
Macerata

144 ve ne farà plenaria
assoluzione.

A tutte l'altre cose sta
serrata
e dicesi: «Videbimus»; a
questa

147 si dà un'audiènzia troppo
grata.

Ogni dimanda è lecita et
onesta:

e che sia il ver, benché fusse
difeso,
150 pur al lucchese si tagliò la
testa.

Io non so se sia 'l vero quel
c'ho inteso,

ch'e' tasta ad un ad un tutti i
denari

153 e guarda se' ducati son di
peso;

or quei che non lo sa studii
et impari,

ché la regola vera di giustizia
156 è far che la bilancia stia di
pari.

Così si tiene a Roma la
dovizia

e fannosi venir l'espéditioni
159 di Francia, di Polonia e di
Gallizia;

queste son l'astinenze e
l'orazioni
e le sette virtù cardinalesche
162 che mette san Gregorio ne'
Sermoni.

Dice Franciscus che quelle
fantesche

che tien a Belveder servon
per mostra,
165 ma con effetto a lui piaccion
le pesche;

e certo la sua cera lo
dimostra,

ché gli è pur vecchio et in
parte ha provato
168 la santa cortigiana vita
nostra.

Di questo quasi l'ho per
iscusato,

ché non è vizio proprio della
mente,

171 ma difetto che gli anni gli han
portato;

e credo in conscienza
finalmente

che non sarebbe se non
buon cristiano,

174 se non assassinasse sì la
gente.

Pur quand'io sento dir
oltramontano,
vi fo una chiosa sopra col
verzino:
177 id est nemico al sangue
italiano.

O furfante, ubbriaco,
contadino,
nato alla stufa, or ecco chi
presume
180 signoreggiar il bel nome
latino!

E quando un segue il libero
costume
di sfogarsi scrivendo e di
cantare,
183 lo minaccia di far gettar in
fiume:

cosa d'andarsi proprio ad
annegare,
poi che l'antica libertà natia
186 per più dispetto non si puote
usare.

San Pier, s'i' dico pur
qualche pazzia,
qualche parola ch'abbia del
bestiale,
189 fa con Domenedio la scusa
mia:

l'usanza mia non fu mai di
dir male;
e che sia 'l ver, leggi le cose
mie,
192 leggi l'Anguille, leggi
l'Orinale,
le Pesche, i Cardi e l'altre
fantasie:
tutte sono inni, laude, salmi
et ode;
195 guàrdati or tu dalle palinodie.
I' ho drento un sdegno che
tutto mi rode
e sforza contra l'ordinario
mio,
198 mentre costui di noi trionfa e
gode,
a dir di Cristo e di
Domenedio.

\pard\sl312\smult0
XVII

CAPITOLO D'UN RAGAZZO

\pard\sl312\smult0 I' ho sentito
dir che Mecenate
dette un fanciullo a Vergilio
Marone,

\pard\sl312\smult088
\pard\sl312\smult0

3 che per martel voleva farsi
frate;

e questo fece per
compassione
ch'egli ebbe di quel povero
cristiano,

6 che non si dessi alla
disperazione.

Fu atto veramente da
romano,

come fu quel di Scipion
maggiore,

9 quand'egli era in Ispagna
capitano.

Io non son né poeta né
dottore,

ma chi mi dessi a quel modo
un fanciullo,

12 credo ch'io gli daria l'anima e
'l cuore.

Oh state cheti, egli è pur un
trastullo

aver un garzonetto che sia
bello,

15 da insegnarli dottrina e da
condullo!

Io per me credo ch'i' fare' il
bordello

e ch'io gl'insegnarei ciò ch'io
sapessi,

18 s'egli avesse n'iente di
cervello.

E cos' ancora, quand'io
m'avvedessi
che mi facessi rinegare Iddio,
21 non è dispetto ch'io non gli
facessi.

Oh Dio, s'io n'avesse un
che vo' dir io,
poss'io morir come uno
sciagurato,
24 s'io non gli dividesse mezzo il
mio;

ma io ho a far con un certo
ostinato,
o, per dir meglio, con quelli
ostinati
27 c'han tolto a farmi viver
disperato.

Per Dio, noi altri siam pur
sgraziati,
nati ad un tempo dove non si
trova

30 di questi cos' fatti Mecenati.
Sarà ben un che farà una
pruova

di dar via una somma di
denari;

33 da quello in su non è uom
che si muova.

Or che diavol ha a far qui un
mio pari?

Hass'egli a disperar o a gittar
via,

36 se non v'è Mecenati o Tucchi
o Vari?

Sia maladetto la disgrazia
mia,

poi ch'io non nacqui a quel
buon secol d'oro,

39 quando non era ancor la
carestia!

Sappi, che diavol sarebbe a
costoro

d'accomodar un pover uom
da bene

42 e di far un bel tratto in vita
loro?

Ma so ben io donde la cosa
viene:

perché la gente se lo trova
sano,

45 ogniun va drieto al caldo
delle rene

et ogniun cerca di tenere in
mano;

così avviene; e chi non ha,
suo danno:

48 non val né santo Anton né
san Bastiano.

Cristo, cavami tu di questo
affanno;

o tu m'insegna com'io abbi a
fare

51 aver la mala pasqua col mal
anno;

e s'egli è dato ch'io abbi a
stentare,

fa' almen che qualch'un altro
stenti meco,

54 acciò ch'io non sia solo a
ruinare.

Cupido traditor, bastardo,
cieco,

che sei cagion di tutto questo
male,

57 riniego Iddio s'io non
m'amazzo teco,

poi che il gridar con altri non
mi vale.

\pard\sl312\slmult0

XVIII

SONETTO DEL BACCILIERO

\pard\sl312\smult0 Piangete,
destri, il caso orrendo e fiero,
 piangete, cantarelli, e voi,
pitali,
 né tenghin gli occhi asciutti
gli orinali,
4 ché rotto è 'l pentolin del
bacciliero.

 Quanto dimostra
apertamente il vero
 di giorno in giorno a gli occhi
de' mortali
 che por nostra speranza in
cose frali
8 troppo n'asconde el diritto
sentiero!

 Ecco, chi vide mai tal
pentolino?

 Destro, galante, leggiadretto
e snello:
11 natura il sa, che n'ha perduta
l'arte;
 sallo la sera ancor, sallo il
mattino,

che 'l vedevon tal or portar in
parte
14 ove usa ogni famoso
cantarello.

\pard\sl312\smult0
XIX

**A MONSIGNOR AGNOLO DIVIZI
GRIDANDO LA SUA INNOCENZA**

\pard\sl312\smult0 Poiché da
voi, signor, m'è pur vietato
che dir le vere mie ragion
non possa,
per consumarmi le midolle e
l'ossa,
4 con questo novo strazio e
non usato,
finché spirto avrò in corpo e
alma e fiato,
finché questa mia lingua
averà possa,
griderò sola, in qualche
speco o fossa,
8 la mia innocenzia e più l'altrui
peccato.
E forse ch'avverrà quello
ch'avvenne

della zampogna di chi vide
Mida,
11 che sonò poi quel ch'egli
ascoso tenne.

L'innocenzia, signor, troppo
in sé fida,
troppo è veloce a metter ale
e penne,
14 e quanto più la chiude altri
più grida.

\pard\sl312\slmult0

XX

A

[DEL CASTIGLIONE]

\pard\sl312\slmult0 *Cesare mio,
qui sono ove il mar bagna
 la riva a cui diè l'ossa e 'l
nome mise*

*morta colei ch'ebbe il figliuol
d'Anchise*

4 *nutrice a Troia e ne suoi error
compagna.*

*Qui la vittoria aspetta e
Franza e Spagna*

*di sue rapine e prede mal
divise,*

*e chi al barbaro giogo si
sommise*

8 *or tardo del suo error si pente
e lagna.*

*Tra foco, fiamme, stridi
orrendi e feri,*

fame, roine e martial furore,

11 *meno mia vita in duri aspri
sentieri;*

*e pur vivon scolpiti in mezzo
il core*

*tutti l'antichi miei dolci
pensieri,
14 ch  Morte ha sol la scorza e
'l rest'Amore.*

\pard\sl312\smult0

B

**SONETTO AL DIVIZIO
MONSIGNOR ANGELO DIVIZI DA BIBBIENA**

\pard\sl312\smult0 Divizio mio,
io son dove il mar bagna
la riva a cui il Battista il nome
mise

e quella donna che fu gi  di
Anchise

4 non mica scaglia ma bona
compagna.

Qui non si sa che sia
Francia n  Spagna,
n  lor rapine ben o mal
divise;

se non che chi al lor giogo si
summise

8 grattisi 'l cul, s'adesso in van
si lagna.

Fra sterpi e sassi e villan
rozzi e fieri,
pulci, pidocchi e cimici a
furore,

\pard\sl312\smult097

\pard\sl312\smult0

11 men vo a sollazzo per aspri
sentieri;
 ma pur Roma ho scolpita in
mezzo il cuore
 e con gli antichi mei pochi
pensieri
14 Marte ho nella brachetta e in
culo Amore.

\pard\sl312\smult0 **XXI**

**MANDO FATTO IN ABRUZZI
CONTRO AMORE DISPETTOSO**

\pard\sl312\smult0 Amor, io te
ne incaco,
se tu non mi sai far altri
favori,
3 perch'io ti servo, che tenermi
fuori.
Può far Domenedio che tu
consenti
che una tua cosa sia
6 mandata nell'Abruzzo a far
quitanze
e diventar fattor d'una badia
in mezzo a certe genti
9 che son nemiche delle buone
usanze?
Or s'a queste speranze
sta tutto il resto de' tuoi
servitori,
12 per nostra Donna, Amor, tu
me snamori.

\pard\sl312\smult0
XXII

\pard\sl312\smult099

\pard\sl312\smult0

SONETTO SOPRA LA BARBA DI DOMENICO D'ANCONA

\pard\sl312\smult0 Qual fia già
mai così crudel persona
che non pianghi a caldi occhi
e spron battuti,
impiendo il ciel di pianti e di
sternuti,
4 la barba di Domenico
d'Ancona?
Qual cosa fia già mai sì
bella e buona
che invidia o tempo o morte
in mal non muti,
o chi contra di lor fia che
l'aiuti,
8 poi che la man d'un uom non
li perdona?
Or hai dato, barbier, l'ultimo
crollo
ad una barba la più singulare
11 che mai fusse descritta o in
verso o in prosa;
almen gli avessi tu tagliato il
collo,
più tosto che guastar sì bella
cosa,

14 che si saria potuta
imbalsimare
e fra le cose rare
poner sopra ad un uscio in
prospettiva,
17 per mantener l'immagine sua
diva.

Ma pur almen si scriva
questa disgrazia di color
oscuro,
20 ad uso d'epitafio, in qualche
muro:

«Ahi, caso orrendo e
duro!

Ghiace qui delle barbe la
corona,
23 che fu già di Domenico
d'Ancona».

\pard\sl312\slmult0

XXIII

SONETTO DI SER CECCO [FRANCESCO BENCI E LA CORTE]

\pard\sl312\smult0 Ser Cecco
non può star senza la corte
e la corte non può senza ser
Cecco;
e ser Cecco ha bisogno della
corte
4 e la corte ha bisogno de ser
Cecco.

Chi vol saper che cosa sia
ser Cecco
pensi e contempli che cosa è
la corte:
questo ser Cecco somiglia la
corte
8 e questa corte somiglia ser
Cecco.

E tanto tempo viverà la
corte
quanto sarà la vita di ser
Cecco,
11 perché è tutt'uno ser Cecco e
la corte.

Quando un riscontra per la
via ser Cecco

pensi di riscontrar anco la
corte,
14 perché ambi dui son la corte
e ser Cecco.

Dio ci guardi ser Cecco,
che se mor per disgrazia
della corte,
17 è ruvinato ser Cecco e la
corte.

Ma da poi la sua morte,
arassi almen questa
consolazione,
20 che nel suo loco rimarrà
Trifone.

\pard\sl312\smult0
XXIV

PER CLEMENTE VII

\pard\sl312\smult0 Un papato
composto di rispetti,
di considerazioni e di
discorsi,
di pur, di poi, di ma, di se, di
forsi,
4 de pur assai parole senza
effetti;

di pensier, di consigli, di
concetti,
di conietture magre per
apporsi,
d'intrattenerti, pur che non si
sborsi,
8 con audïenze, risposte e bei
detti;
di pie' di piombo e di
neutralità,
di pazïenza, di dimostrazione
11 di fede, di speranza e carità;
d'innocenzia, di buona
intenzione,
ch'è quasi come dir
semplicità,
14 per non li dar altra
interpretazione.
Sia con sopportazione,
lo dirò pur, vedrete che pian
piano
17 farà canonizzar papa
Adriano.

\pard\sl312\smult0

XXV

ALLA MARCHESA DI PESCARA QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLER MORIRE

\pard\sl312\smult0 Dunque, se 'l
cielo invidïoso ed empio
il sol onde si fea 'l secol
giocondo
n'ha tolto e messo quel
valore al fondo,
4 a cui devea sacrarsi più d'un
tempio,
voi, che di lui rimasa un vivo
esempio
sète fra noi e quasi un sol
secondo,
volete in tutto tôr la luce al
mondo,
8 facendo di voi stessa
acerbo scempio?
Deh, se punto vi cal de'
danni nostri,
donna gentil, stringete in
mano il freno,
11 ch'avete sî lasciato a i dolor
vostri;

tenete vivo quel lume
sereno
che n'è rimaso, e fate che si
mostri
14 al guasto mondo e di tenebre
pieno.

\pard\sl312\slmult0
XXVI

SONETTO SOPRA LA MULA DELL'ALCIONIO

\pard\sl312\slmult0 Quella mula
sbiadata, damaschina,
vestita d'alto e basso
ricamato,
che l'Alcionio, poeta laureato,
4 ebbe in commenda a vita
masculina;
che gli scusa cavallo e
concubina,
sì bene altrui la lingua dà per
lato,
e rifarebbe ogni letto
sfoggiato,
8 tanta lana si trova in su la
schina;
et ha un par di natiche sì
strette

e sì bene spianate che la
pare
11 stata nel torchio come le
berrette;
quella che per soperchio
digiunare
tra l'anime celesti benedette
14 com'un corpo d'afano
traspare;
per grazia singulare,
al suo padron, il dì di
Befanìa,
17 annunziò il malan che Dio gli
dia,
e disse che saria
vestito tutto quanto un dì da
state,
20 id est arebbe delle bastonate,
da non so che brigate,
che, per guarirlo del maligno
bene,
23 gli volean far un impiastro
alle rene.
Ma il matto da catene,
pensando al paracimeno
duale,
26 non intese il pronostico
fatale;
e per modo un corniale

misurò et un sorbo et un
querciuolo,
29 che parve stat'un anno al
legnaiuolo.

A me n'incresce solo
che se Pierin Carnasecchi
l'intende,
32 no 'l terrà come prima uom
da facende;

e faransi leggende
ch'a dì tanti di maggio

l'Alcïonio

35 fu bastonato come santo
Antonio.

Io gli son testimonio:
se da qui inanzi non muta
natura,
38 e' non gli sarà fatto più
paura.

\pard\sl312\smult0
XXVII

PREFAZIONE AL COMMENTO DEL CAPITOLO DELLA PRIMIERA

\pard\sl312\smult0 Vo' avete a
saper, buone persone,

che costui c'ha composto
questa cosa
non è persona punto
ambiziosa
4 et ha dirieto la riputazione:
l'aveva fatta a sua
satisfazione,
non come questi autor di
versi e prosa,
che, per far la memoria lor
famosa,
8 voglion andar in stampa a
procissione.
Ma perché ogniun gli
rompeva la testa,
ogniun la domandava e la
voleva
11 et a lui non piaceva questa
festa,
veniva questo e quello e gli
diceva:
«O tu mi da' quel libro, o tu
me 'l presta»,
14 e se gliel dava, mai non lo
rendeva,
ond'ei che s'avedeva
ch'al fin n'arebbe fatti pochi
avanzi,
17 deliberò levarsi ogniun
dinanzi;

e venutogli innanzi
un che di stampar opere
lavora,
20 disse: «Stampatemi questo in
mal'ora».

Così l'ha dato fuori,
e voi che n'avevate tanta
frega
23 andatevi per esso alla
bottega.

\pard\sl312\slmult0

XXVIII

CONTRO L'ESSERGLI DATI A FORZA VERSI E CARMI

\pard\sl312\smult0 Eran già i
versi a i poeti rubati
come or si ruban le cose tra
noi,
onde Vergilio, per salvar i
suoi,
4 compose quei dua distichi
abbozzati.

A me quei d'altri son per
forza dati,
e dicon: «Tu gli arai, vuoi o
non vuoi»;

sì che, poeti, io son da più
che voi,
8 dappoi che io son vestito e
voi spogliati.

Ma voi di versi restavate
ignudi,
poi quegli Augusti e Mecenati
e Vari

11 vi facevan le tonache di
scudi.

A me son date fresche, a voi
danari;

voi studiâte, et io pago li
studî

14 e fo che un altro alle mie
spese impari.

Non son di questi avari
di nome né di gloria di poeta:
17 vorrei più presto aver oro o
moneta;

e la gente faceta
mi vuol pur impiastrar di versi
e carmi,
20 come se io fusse di razza di
marmi.

Non posso ripararmi:
come si vede fuor qualche
sonetto,
23 il Berni l'ha composto a suo
dispetto;

e fanvi su un sguazzetto
di chiose e sensi, che rineghi
il cielo
26 se Luter fa più stracci del
vangelo.

Io non ebbi mai pelo
che pur pensasse a ciò, non
che 'l facessi;
29 e pur lo feci, ancor che non
volessi.

In Ovidio non lessi

mai che gli uomini avessen
tanto ardire

32 di mutarsi in cornette, in pive,
in lire,

e fussin fatti dire
ad uso di trombetta
veniziano,

35 che ha dietro un che gli legge
il bando piano.

Aspetto a mano a mano
che, perch'io dica a suo
modo, il comune
38 mi pigli e legghi e d'ame della
fune.

\pard\sl312\slmult0

XXIX

SONETTO DI PAPA CHIMENTE [CONTRO L'ACCORDO]

\pard\sl312\smult0 Può far il ciel
però, papa Chimenti,
ciò è papa castron, papa
balordo,

che tu sie diventato cieco e
sordo

4 et abbi persi tutti i
sentimenti?

Non vedi tu, non odi o non
senti

che costor voglion teco far
l'accordo

per ischiacciarte il capo come
al tordo

8 co i lor prefati antichi
trattamenti?

Egli è universale oppenione
che sotto queste carezze et
amori

11 ei ti daran la pace di
Marcone.

Ma so ben io, gli Iacopi e'
Vettori,

Filippo, Baccio, Zanobi e
Simone,
14 e' compagni di corte e
cimatori,
vogliono e lor lavori
poter mandare alle fiere e a'
mercati
17 e non fanno per lor questi
soldati.

Voi, domini imbarcati,
Renzo, Andrea d'Oria e
Conte di Gaiazzo,
20 vi menarete tutti quanti il
cazzo;
il papa andrà a solazzo
il sabbato alla vigna o a
Belvedere
23 e sguazzarà che sarà un
piacere.

Voi starete a vedere:
che è e che non è, una
mattina
26 ci sarà fatto a tutti una
schiavina.

\pard\sl312\slmult0

XXX

A

AL SONETTO DEL BEMBO

*\pard\sl312\smult0 Mentre navi
e cavalli o schiere armate
che 'l ministro di Dio sì
giustamente*

*move a ripor la misera e
dolente*

*4 Italia e la sua Roma in
libertate,*

*son cura della vostra alma
pietate,*

*io vo, signor, pensando assai
sovente*

*cose, ond'io queti un
desiderio ardente*

*8 di farmi conto alla futura
etate.*

*Intanto al vulgo mi
nascondo e celo*

*là dov'io leggo e scrivo; e 'n
bel soggiorno*

*11 partendo l'ore fo picciol
guadagno.*

*Cosa grave non ho dentro e
d'intorno;*

*cerco piacere a lui che regge
il cielo;
14 di duo mi duolo e di nessun
mi lagno.*

\pard\sl312\slmult0

B

CONTRAFFÀ LA PARODIA

\pard\sl312\slmult0 Né navi né
cavalli o schiere armate,
che si son mosse così
giustamente,
posson ancor la misera e
dolente
4 Italia e Roma porre in
libertate.

S'è speso tanto ch'è una
pietate,
e spenderassi e spendesi
sovente:

mi par ch'abbiamo un
desiderio ardente
8 di parer pazzi alla futura
etate.

Onde al vulgo ancor io
m'ascondo e celo;
non leggo e scrivo sempre e
'n mal soggiorno

11 perdendo l'ore, spendo e non
guadagno.

Cosa grata non ho dentro o
d'intorno,

testimon m'è colui che regge
il cielo;

14 di me sol, non d'altrui mi
dolgo e lagno.

\pard\sl312\slmult0

XXXI

SONETTO ALLA SUA DONNA

\pard\sl312\smult0 Chiome
d'argento fino, irte e attorte
senz'arte intorno ad un bel
viso d'oro;
fronte crespa, u' mirando io
mi scoloro,
4 dove spunta i suoi strali Amor
e Morte;
occhi di perle vaghi, luci
torte
da ogni oggetto diseguale a
loro;
ciglie di neve e quelle, ond'io
m'accoro,
8 dita e man dolcemente
grosse e corte;
labra di latte, bocca ampia
celeste;
denti d'ebeno rari e pellegrini;
11 inaudita ineffabile armonia;
costumi alteri e gravi: a voi,
divini
servi d'Amor, palese fo che
queste

14 son le bellezze della donna
mia.

\pard\sl312\smult0
XXXII

CONTRA PIETRO ARETINO

\pard\sl312\smult0 Tu ne dirai e
farai tante e tante,
lingua fracida, marcia, senza
sale,
che al fin si troverà pur un
pugnale
4 miglior di quel d'Achille e più
calzante.

Il papa è papa e tu sei un
furfante,
nodrito del pan d'altri e del dir
male;
hai un pie' in bordello e l'altro
in ospedale,
8 storpiataccio, ignorante e
arrogante.

Giovan Mateo e gli altri che
gli ha appresso,
che per grazia de Dio son vivi
e sani,

11 ti metteran ancor un dì in un
cesso.

Boia, scorgi i costumi tuoi
ruffiani
e se pur vòl cianciar, di' di te
stesso:

14 guàrdati il petto, la testa e le
mani.

Ma tu fai come i cani,
che, dà pur lor mazzate se tu
sai,

17 come l'han scosse, son più
bei che mai.

Vergognati oramai,
prosontuoso, porco, mostro
infame,

20 idol del vituperio e della
fame,

ché un monte di letame
t'aspetta, manegoldo,
sprimacciato,

23 perché tu moia a tue sorelle
allato;

quelle due, sciagurato,
c'hai nel bordel d'Arezzo a
grand'onore,

26 a gambettar: «Che fa lo mio
amore?»

Di quelle, traditore,
dovevi far le frottole e novelle

29 e non del Sanga che non ha
sorelle.

Queste saranno quelle
che mal vivendo ti faran le
spese,
32 e 'l lor, non quel di Mantova,
marchese;

ch'ormai ogni paese
hai amorbato, ogni omo, ogni
animale:

35 il ciel, Iddio, il diavol ti vol
male.

Quelle veste ducale,
o ducali, acattate e
furfantate,

38 che ti piangon in dosso
sventurate,

a suon di bastonate
ti seran tolte, avanti che tu
moia,

41 dal reverendo padre messer
boia;

che l'anima di noia
mediante un bel capestro
caveratti

44 e per maggior favor poi
squarteratti;

e quei tuoi leccapiatti
bardassonacci, paggi da
taverna,

47 ti canteran il requiem eterna.
Or vivi e ti governa;
ben che un pugnale, un
cesso, o ver un nodo
50 ti faranno star quieto in ogni
modo.

\pard\sl312\smult0
XXXIII

**SONETTO AL SIGNOR D'ARIMINI
[CONTRO SIGISMONDO MALATESTA]**

\pard\sl312\smult0 Empio
signor, che della robba altrui
lieto ti vai godendo e del
sudore,
venir ti possa un cancaro nel
cuore,
4 che ti porti di peso a i regni
bui.
E venir possa un cancaro a
colui
che di quella città ti fé
signore;
e se gli è altri che ti dia
favore,
8 possa venir un cancaro
anche a lui.

\pard\sl312\smult0123
\pard\sl312\smult0

Ch'io ho voglia de dir, se
fusse Cristo
che consentisse a tanta
villania,
11 non potrebb'esser che non
fusse un tristo.
Or tiènla, col malan che Dio
te dia,
quella e ciò che tu hai di mal
acquisto,
14 che un dì mi renderai la
robba mia.

\pard\sl312\slmult0

XXXIV

SONETTO IN DESCRIZION D'UNA BADIA [A GIOVAN MATTEO GIBERTI]

\pard\sl312\smult0 Signor, io ho
trovato una badia,
che par la dea della
destruzione:
templum pacis o quel di
Salomone
4 a petto a lei par una signoria.
Per mezzo della chiesa e'
v'è una via,
dove ne van le bestie e le
persone;
le navi urtano in scoglio e il
galeone
8 si consuma per far lor
compagnia.
Dove non va la strada son
certi orti
d'ortica e d'una malva
singulare
11 che son buon a tener lubrichi
e morti.
Chi volesse de calici parlare
o de croci, averebbe mille
torti:

14 non che tovaglie, non vi è pur
altare.

Il campanil mi pare
un pezzo di fragmento
d'acquedotto,
17 sdruscito, fesso, scassinato e
rotto.

Le campane son sotto
un tettuccio, apiccate per la
gola,
20 che mai non s'odon dir una
parola.

La casa è una scuola
da scrima perfettissima e da
ballo,
23 che mai non vi si mette piede
in fallo;

netta come un cristallo,
leggiadra, scarca, snella e
pellegrina,
26 che par che l'abbi preso
medicina.

Ogni stanza è cantina,
camera, sala, tinello e
spedale;
29 ma sopra tutto stalla
naturale.

È donna universale
et ha la robba sua pro
indivisa,

32 allegra, che la crepa delle
risa:

in somma è fatta in
guisa
che tanto è star di dentro
quanto fuori.

35 Ahi, preti scelerati e traditori!

\pard\sl312\slmult0 XXXV

**CAPITOLO A MESSER FRANCESCO
[NAVIZZANI] MILANESE
[INVITANDOLO A VENEZIA]**

\pard\sl312\slmult0

Messer Francesco, se voi
sète vivo

(perch'i' ho inteso che voi
sète morto),

3 leggete questa cosa ch'io ve
scrivo;

per la qual vi consiglio e vi
conforto

a venir a Venezia, ch'oggimai
6 a star tanto in Piacenza
avete torto;

e quel ch'è peggio, senza
scriver mai,

ché pur, s'aveste scritto
qualche volta,

9 di voi stariamo più contenti
assai.

Qui è messer Achille dalla
Volta,

e 'l reverendo monsignor
Valerio,

12 che dimanda di voi volta per
volta

\pard\sl312\slmult0128

\pard\sl312\slmult0

e mostra avere estremo
desiderio;

né pur sol egli, ma ogni
persona

15 n'ha un martel ch'è proprio
un vituperio;

lasciamo andar monsignor
di Verona,

nostro padron, che mai né dì
né notte

18 con la lingua e col cuor non
v'abbandona.

Se voi aveste, non vo' dir le
gotte,

ma il mal di santo Antonio e 'l
mal francese

21 e le gambe e le spalle e
l'ossa rotte,

doveresti esser stato qua
già un mese,

tanto ogniun si consuma di
vedervi

24 e d'alloggiarvi e quasi far le
spese.

Ma non disegni già nissun
d'avervi,

ch'i' vi vogl'io; e per Dio starei
fresco,

27 se' forestieri avessino a
godervi.

Venite via, il mio messer
Francesco,

ché vi prometto due cose
eccellenti,

30 l'un'è 'l ber caldo e l'altra il
magnar fresco.

E se voi arrete mascelle
valenti,

vi gioverà, ché qui si mangia
carne

33 di can, d'orsi, di tigri e di
serpenti.

I medici consighion che le
starne

quest'anno, per amor delle
petecchie,

36 farebbon mal, chi volesse
mangiarne;

ma de questi lavori delle
pecchie,

(o ape, a modo vostro) vi
prometto

39 che n'avem co i corbegli e
con le secchie.

Io parlo d'ogni sorte di
confetto:

in torte, in marzapani e 'n
calicioni

42 vo' sotterrarvi insin sopra el
ciuffetto;

capi di latte santi, non che
buoni

(io dico capi, qui si chiamon
cai),

45 da star proprio a magnarli in
ginocchioni;

poi certi bozzolai impeverai,
alias berlingozzi e confortini:

48 la miglior cosa non magnasti
mai.

Voi aspettate che l'uom ve
strascini;

venite, ché sarete più
guardato

51 che 'l doge per la Sensa da i
facchini;

sarete intratenuto e
corteggiato,

ben visto da ogniun com'un
barone,

54 chi v'oderà se potrà dir
beato;

parrete per queste acque un
Anfione,

anzi un Orfeo, che sempre
avea dirieto

57 bestie in gran quantità d'ogni
ragione.

Se sète, com'io spero, sano
e lieto,

per vostra fe' non mi fate
aspettare,
60 né star tanto con l'animo
inquiëto.

Ècci onestamente da
sguazzare,
secondo il tempo; ècci il
Valerio vostro
63 ch'in cortesia sapete è
singulare.

Ciò ch'è di lui possiam
riputar nostro,
e pane e vin: pensate
ch'adess'io
66 scrivo con la sua carta e col
suo inchiostro.

Stemo in una contrada et in
un rio,
presso santa Trìnita e
l'arzanale,
69 incontro a certe monache
d'Iddio,

che fan la pasqua come il
carnovale,
id est che non son troppo
scropulose,
72 ché voi non intendeste
qualche male.

Venite a scaricar le vostre
cose

et a diritto; e venga
Bernardino,
75 ché faremo armonie
miracolose.

Poi alla fin d'agosto o lì
vicino,
se si potrà praticare el paese,
78 verso el patron pigliarem il
camino,
che l'altr'ier se n'andò nel
veronese.

\pard\sl312\slmult0

XXXVI

CAPITOLO A MESSER MARCO VENEZIANO [CHE S'ERA DIPARTITO]

\pard\sl312\smult0 Quant'io vo
più pensando alla pazzia,
messer Marco magnifico, che
voi
3 avete fatto e fate tuttavia,
d'esservi prima imbarcato e
da poi
para pur via, sappiate che mi
viene
6 compassion di voi stesso e di
noi,
che dovevamo con cento
catene
ligarvi stretto; ma noi siamo
stati
9 troppo da poco e voi troppo
da bene.
Quel monsignor da gli stival
tirati
poteva pure star dui giorni
ancora,
12 poi che dui mesi ce aveva
uccellati

con dire: «lo voglio andar; io
andrò ora»,

ché pur veniva da monsignor
mio

15 la risposta, la qual è venuta
ora;

e dice ch'è contento e loda
Iddio

venga con voi e stia e vada e
torni

18 e facci tanto quanto v'è in
disio,

pur che la stanza non passi
otto giorni.

Ma Dio sa poi quel che
sarebbe stato:

21 al pan si guarda inanzi che
s'inforni,

poi non importa quand'egli è
inornato.

Or basta; io son qui solo
come un cane

24 e non magno più ostreghe né
fiato;

e per disperazion vo via
domane,

in loco ov'io v'aspetto e vi
scongiuro

27 che siate almen qui fra tre
settimane,

perch'i' altrimenti non sarei
sicuro;

ciò è avrei da far... voi
m'intendete,
30 che sapete il preterito e 'l
futuro.

Diranno: «Noi vogliam che
tu sia prete»;

«Noi vogliam che tu facci e
che tu dica»:

33 io starò fresco se voi non ci
sète.

Senza che più ve lo scriva o
ridica,

venite via: che volete voi
fare,

36 fra cotesti orti di malva e
d'ortica,

che son pei morti cosa
singulare,

come dice el sonetto di
Rosazzo?

39 lo vo' morir se ci potrete
stare.

E per mia fe', ch'è pur un
bel solazzo

l'avere scelta questa vostra
gita!

42 È stato quasi un capriccio di
pazzo.

Per certo egli era pur
un'altra vita
Santa Maria di Grazie e
quelle torte,
45 delle quali io mi lecco ancor
le dita;
quelle, vo' dir, che 'n così
varia sorte
ci apparecchiava messer
Pagol Serra;
48 che mi vien ora el sudor della
morte,
a dir ch'io m'ho a partir di
questa terra
et andarmi a ficcar in un
paese
51 dove si sta con simil cose in
guerra;
di quella graziosa, alma,
cortese,
che vive come vivono i
cristiani,
54 parlo della brigata genovese,
Salvaghi, Arcani e Marini e
Goani,
che Dio dia a' lor cambi e lor
faccende
57 la sua benedizion ad ambe
mani.

Era ben da propor, da chi
s'intende

di compagnie e di trebbî, a
coteste

60 generazion salvatiche et
orrende,

che paion sustituti della
peste.

Or io non voglio andar
moltiplicando

63 in ciance che vi son forte
moleste,

e 'n sul primo proposito
tornando,

dico cosî, che voi torniate
presto.

66 A vostra signoria mi
raccomando

e mi riserbo a bocca a dire il
resto.

\pard\sl312\smult0

XXXVII

**A GIOVAN MARIANI
CONGRATULANDOSI CHE SIA VIVO**

\pard\sl312\smult0 Io ho sentito,
Giovan Marïani,

\pard\sl312\smult0138

\pard\sl312\smult0

che tu sei vivo e sei pur anco
a Vico:

io n'ho tanto piacer (ve' quel
ch'io dico)

4 quant'io avessi mai 'l dî de'
cristiani.

Le carestie, le guerre e i
tempi strani,

c'hanno chi morto e chi fatto
mendico,

fan che di te non arei dato un
fico:

8 tu m'eri quasi uscito delle
mani.

Or vi sei, non so come,
ritornato;

sia ringraziato Benedetto
Folchi,

11 che questa buona nuova
oggi m'ha dato!

Dimmi, se' tu nimico più de'
solchi,

come solevi? Ché v'eri
impacciato

14 più che colui ch'arò quel
campo a Colchi.

A questi tempi dolchi,
che stan così fra dua, che
seme getti?

17 Attendi a far danari o pur
sonetti?

Vo' che tu m'imprometti
ch'io ti rivegga prima che si
sverni.

20 Mi raccomando, tuo
Francesco Berni.

\pard\sl312\slmult0

XXXVIII

SONETTO A PAPA CHIMENTE [VII MALATO]

\pard\sl312\smult0 Fate a modo
de un vostro servidore,
el qual vi dà consigli sani e
veri:

non vi lassate metter più
cristieri,
4 che, per Dio, vi faranno poco
onore.

Padre santo, io vel dico mo'
de cuore:

costor son macellari e
mulattieri

e vi tengon nel letto
volentieri,

8 perché si dica: «Il papa ha
male, e' more»;

e che son forte dotti in
Galieno,

per avervi tenuto all'ospitale,
11 senza esser morto, un mese
e mezzo almeno.

E fanno mercanzia del
vostro male:

han sempre il petto di polizze
pieno,

14 scritte a questo e a quell'altro
cardinale.

Pigliate un orinale
e date lor con esso nel
mostaccio:

17 levate noi di noia e voi
d'impaccio.

\pard\sl312\smult0
XXXIX

[DI PAPA CLEMENTE VII MALATO]

\pard\sl312\smult0 «Il papa non
fa altro che mangiare»,

«Il papa non fa altro che
dormire»,

quest'è quel che si dice e si
può dire

4 a chi del papa viene a
dimandare.

Ha buon occhio, buon viso,
buon parlare,

bella lingua, buon sputo,
buon tossire:

questi son segni ch'e' non
vuol morire,

8 ma e medici lo voglion
amazzare,

perché non ci sarebbe il lor
onore,

s'egli uscisse lor vivo delle
mani,

11 avendo detto: «Gli è
spacciato, e' more».

Trovan cose terribil, casi
strani:

egli ebbe 'l parocismo alle
due ore,

14 o l'ha avut'oggi e non l'avrà
domani.

Farien morire i cani,
non che 'l papa; e alfin tanto
faranno,

17 ch'a dispetto d'ogniun
l'amazzeranno.

\pard\sl312\slmult0

XL

[VOTO DI PAPA CLEMENTE VII]

\pard\sl312\smult0

Quest'è un voto che papa
Clemente
a questa Nostra Donna ha
sodisfatto,
perché di man d'otto medici
un tratto
4 lo liberò miracolosamente.
Il pover'uom non aveva
niente;
e se l'aveva, non l'aveva
affatto;
questi sciaurati avevan tanto
fatto,
8 che l'amazzavan
resolutamente.
Al fin Dio l'aiutò, che la fu
intesa,
e detton la sentenza gli
orinali,
11 che 'l papa aveva avut'un po'
di scesa.
E la vescica fu de' cardinali,

che per venir a riformar la
chiesa
14 s'avevan già calzati gli stivali.
Voi, maestri cotali,
medici da guarir tigna e
tinconi,
17 sète un branco di ladri e di
castroni.

\pard\sl312\smult0
XLI

L'ENTRATA DELL'IMPERADORE IN BOLOGNA

\pard\sl312\smult0 *Nomi e cognomi di parte
de' gentiluomini e cittadini bolognesi i quali
andorono a incontrare la cesarea maiestà
quando entrò in Bologna a pigliar la corona; e 'l
nome ancora, non solo della porta d'onde sua
maiestà entrò, ma di tutte le strade per dove
passò per andare alla piazza e in palazzo, con la
nota dei presenti che li furono fatti da' bolognesi,
tutto raccolto e notato dal Berni.*

\pard\sl312\smult0
Gualterotto de' Bianchi,
Bonifazio de' Negri.
Guasparre dell'Arme,
Girolamo di Pace.

Cornelio Albergato,
Giovan Battista Pellegrino.
Marcello de' Garzoni,
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello.
Il cavalier de' Grassi,
Vincenzio Magrino.
Anniballe de' Coltellini,
Iacopo delle Guaine.
Francesco Passerino,
Battista Panico.
Girolamo de' Preti,
Nanni del Cherico.
Anniballe de' Canonici,
Carlo delli Abati.
Lodovico del Vescovo,
Carlo della Chiesa.
Giovan Battista della Torre,
Leone delle Campane.
Girolamo della Testa,
Ippolito della Fronte.
Galeazzo Buon Nasone,
Nicolò dell'Occhio.
Achille de' Bocchi,
Vincenzio Orecchini.
Iacopo Dentone,
Lippo Mascella.
Andrea Barbazza,
Bernardo Goletto.

Carlo delle Mane,
Bartolommeo Panciarasa.
Luca Chiapparino,
Giovanni Buso.
Battista Cazzetto,
Antonio della Coscia.
Vincenzio Gambacorta,
Vergilio Gambalunga.
Francesco Calcagno,
Andrea dell'Unghia.
Battista Corto,
Lattanzio Formaiaro.
Battista della Ricotta,
Il cavalier Cacio,
Anton Butiro.
Cesar della Fava,
Cristofan Cogia.
Giovan Francesco de'
Barbieri,
Petronio de' Rasoi.
Giovan Francesco delle
Volpi,
Giovanni Gallina.
Pieranton dall'Olio,
Francesco dell'Aceto.
Alessandro di San Piero,
Bartolomeo di San Paolo.
Astorre del Bono,
Tomaso del Migliore.
Luigi Asinari,

Ambrogio Muletto.
Friar Turco,
Niccolò Moro.
Cristofano Marrano,
Filippo de' Cristiani.
Matteo senz'Anima,
Pier Giudeo.
Vincenzio d'Astolfo,
Iacopo d'Orlando.
Lodovico del Danese,
Tomaso di Ruggieri.
Iacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa.
Baldassarre de' Letti,
Girolamo delle Coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonso del Dottore.
Francesco de' Cavalli,
Vincenzio Maniscalchi.
Francesco Ciabattino,
Vincenzio Taccone.
Nicolò delle Agucchie,
Taddeo de' Ditali,
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Cesare Cappello.
Nicolò Giubboni,
Giovan Francesco delle
Calze.
Bastiano de' Poveretti,

Iacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole
Antonio Sdegnoso.
Vincenzio delli Archi,
Bastiano delle Frezze,
Stefano Bolzone.
Giovan Battista della
Spada,
Lionardo de' Foderi.
Vincenzio delle Corazzine,
Carlo della Maglia.
Vincenzio da Libri,
Pier Antonio Scrittori.
Giovan Iacopo de' Savi,
Il Zoppo Mattana.
Evangelista de' Nobili,
Vergilio Mezzo Villano.
Cesare Fiorino,
Iacopo Carlino.
Anton Grosso,
Matteo Baiocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaso Moneta.
Cornelio Malvagìa,
Antonio Bevilacqua.
Cristofano delle Spezie,
Suspiro delle Bussole.
Girolamo della Luna,
Iacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceste,

Niccola de' Basti.
Tomaso de' Cospi,
Giovanni delle Pianelle.
Francesco della Rosa,
Ercole del Giglio.
Pagolo dall'Orso,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell'Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta,
Bastiano del Garzuolo.
Nicolò Scardonio,
Giovan Battista Tencarello.
Andrea de' Buoi,
Iacopo del Carro.
Carl'Anton de' Galli,
Giulio de' Capponi.

*\pard\sl312\smult0 La cesarea maiestà entrò in
Bologna per la porta di Saragozza, e camminato
ch'ebbe un pezzo per la detta strada di
Seragozza, si voltò per Sguazza Coie e di lì
arrivò in le Cento trecento; dipoi passò per Paglia
in culo, per il Borgo delle ballotte, per l'Inferno,
per Gierusalem, Quartirolo, Gatta marcia, Pizza
morti, Fondazza, Bracca l'Indosso, Androna
sotta, Centoversi, Malgrà, Valle de' Sorgi, Val dei
Musciolini, Bruol delli Asinin, Androna di San
Tomaso, Bigado, Brocchetta, Magaruotti,
Armorscella, Fiacca 'l collo, Truffa il mondo,*

*\pard\sl312\smult0*150

\pard\sl312\smult0

*Frega Tette, che arriva in piazza. E sua maiestà
se n'andò in San Petronio e dipoi in palazzo.
Dove fu poi da' bolognesi presentato di cuccole,
salsizuotti, calcinia, leccaboni. E li donarono
ancora il ritratto della Madonna del Baracano e
della Torre delli Asinelli.*

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0

XLII

SONETTO CONTRA LI PRETI

\pard\sl312\smult0 Godete,
preti, poi che 'l vostro Cristo
v'ama cotanto, ch'ei, se più
s'offende,
più da turchi e concilii vi
difende

4 e più felice fa quel ch'è più
tristo.

Ben verrà tempo ch'ogni
vostro acquisto,
che così bruttamente oggi si
spende,
vi leverà; ché Dio ferirvi
intende

8 col fùlgor che non sia sentito
o visto.

Credete voi, però,
Sardanapali,
potervi far or femine or mariti,
11 e la chiesa or spelonca et or
taverna?

E far mille altri, ch'io non vo'
dir, mali,
e saziar tanti e sí strani
appetiti,

14 e non far ira alla bontà
superna?

\pard\sl312\smult0
XLIII

DESCRIZIONE DEL GIOVIO

\pard\sl312\smult0 Stava
un certo maestro Feradotto
col re Gradasso, il quale era
da Como.

Fu da' Venti, fanciullo, in là
condotto,

poi ch'ebbon quel paese
preso e domo;

5 non era in medicina troppo
dotto,

ma piacevol nel resto e
galantuomo;

tenea le genti in berta, festa
e spasso

e l'istoria scriveva di
Gradasso.

Stavali inanzi in pie' quando
mangiava;

10 qualche buffoneria sempre
diceva

e sempre qualche cosa ne
cavava;
gli venìa voglia di ciò che
vedeva,
laonde or questo or
quell'altro affrontava;
d'esser bascià grand'appetito
aveva;
15 avea la bocca larga e tondo il
viso:
solo a vederlo ogniun
moveva a riso.

\pard\sl312\slmult0

XLIV

AL VESCOVO SUO PADRONE [CHE GLI DIA QUALCHE BENEFIZIO]

\pard\sl312\slmult0 S'io
v'usassi di dire il fatto mio,
come lo vo dicendo a questo
e quello,
forse pietà m'avresti
o qualche beneficio mi
daresti.

5 Ché, se 'l dicessi Dio,
pur fo, pur scrivo anch'io
e m'affatico assai e sudo e
stento,
ancorch'io sappi ch'io non vi
contento.

Voi mi straziate e mi volete
morto;
10 et al corpo di Cristo avete 'l
torto.

\pard\sl312\slmult0
XLV

SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE IN CHE STAVA

\pard\sl312\slmult0155
\pard\sl312\slmult0

IN VERONA

\pard\sl312\slmult0 S'io
posso un dì porti le mani addosso,
puttana libertà, s'io non ti
lego

stretta con mille nodi e poi ti
frego

4 così ritta ad un mur co i panni
in dosso,

poss'io mal capitar, siccome
io posso

rinegar Cristo, che ogni ora il
riniego,

da poi che non mi val voto né
priego

8 contra 'l giogo più volte
indarno scosso.

A dire il vero, ell'è una gran
cosa

ch'io m'abbi sempre a stillare
il cervello

11 a scriver qualche lettera
crestosa,

andar legato come un
fegatello,

vivere ad uso di frate e di
sposa

14 e morirsi di fame! Oh 'l gran
bordello!

\pard\sl312\slmult0

XLVI

SONETTO A MESSER FRANCESCO SANSOVINO [IN DILEGGIO DI VERONA]

\pard\sl312\slmult0

Verona è una terra c'ha le
mura
 parte di pietre e parte di
mattoni,
 con merli e torre e fossi tanto
buoni
 4 che mona Lega si staria
sicura;
 dietro ha un monte, dinanzi
una pianura,
 per la qual corre un fiume
senza sproni;
 ha presso un lago che mena
carpioni
 8 e trote e granchi e sardelle e
frittura;
 drento ha spilonche, grotte
e anticaglie,
 dove il Danese, Ercole et
Anteo
 11 presono il re Bravier con le
tanaglie,
 due archi sorïan, un culiseo,

nel qual son intagliate le
battaglie

14 che fece il re di Cipri con
Pompeo;

la ribeca ch'Orfeo
lasciò, ché n'aparisce un
strumento,

17 a Plinio et a Catullo in
testamento.

Appresso ha anche
drento,

come hanno l'altre terre,
piazze e vie,

20 stalle, stufe, spedali et
osterie,

fatte in geometrie
da fare ad Euclide et
Archimede

23 passar gli architettori con un
spiede.

E chi non me lo crede
e vol far prova della sua
persona,

26 venga a sguazzar otto dì a
Verona;

dove la fama suona
la piva e 'l corno, in accenti
asinini,

29 degli spiriti isnelli e pellegrini,
che van su pei camini

e su pei tetti la notte in
istriazzo,
32 passando in giù e 'n su
l'Adice a guazzo;
e dietro han un codazzo
di marchesi, di conti e di
speciali,
35 che portan tutto l'anno gli
stivali,
perché i fanghi
immortali,
ch'adornan le lor strade
graziose,
38 producon queste et altre
belle cose;
ma quattro più famose,
da sotterrarvi un dentro
insino a gli occhi,
41 fagioli e porci e poeti e
pidocchi.

\pard\sl312\slmult0

XLVII

RICANTAZIONE DI VERONA

\pard\sl312\smult0

S'io dissi mai mal nessun di
Verona,

dico ch'io feci male e
tristamente;

e ne son tristo, pentito e
dolente,

4 come al mondo ne fusse mai
persona.

Verona è una terra bella e
buona,

e cieco e sordo è chi no 'l
vede o sente.

Tu, se or si perdona a chi si
pente,

8 alma città, ti prego, or mi
perdona,

ché 'l martello ch'io ho del
mio padrone,

qual tu mi tieni a pascere il
tuo gregge,

11 di quel sonetto è stata la
cagione.

Ma se con questo l'altro si
corregge,

perdonatemi ogniun c'ha
discrezione:
14 chi pon freno a' cervelli o dà
lor legge?

\pard\sl312\smult0 **XLVIII**

**CAPITOLO ALLI SIGNORI ABBATI
[CORNARI]
[CHE LO AVEVANO INVITATO]**

\pard\sl312\smult0 Signori
abbati miei, se si può dire,
ditemi quel che voi m'avete
fatto,

3 ché gran piacer l'arei certo
d'udire.

Sapeva ben ch'io era
prima matto,
matto, cioè, che volentieri
amavo,

6 ma or mi par aver girato
affatto.

Le virtù vostre me v'han
fatto schiavo
e m'han legato con tanti
legami,

9 ch'i' non so quando i pie' mai
me ne cavo.

È forza ch'io v'adori, non
che v'ami;

d'amor però di quel savio
d'Atene,

12 non di questi amorazzi
sporchi e infami.

Voi sète sì cortesi e sì da
bene

che, non pur da me sol, ma
ancor da tutti,

15 amore, onor, rispetto vi si
viene.

Ben sapete che l'esser anco
putti

non so che più vi conciglia e
v'acquista,

18 massimamente che non sète
brutti;

ma, per Dio, siavi tolta dalla
vista,

né dalla vista sol, ma dal
pensiero,

21 una fantasiaccia così trista;
ch'i' v'amo e vi vo' ben, a dir
el vero,

non tanto perché siate bei,
ma buoni.

24 E potta, ch'io non dico, di san
Piero,

chi è colui che di voi non
ragioni?

Che la virtù delle vostre
maniere,

27 per dirlo in lingua furba, non
canzoni?

Ché non è oggi facile a
vedere

giovane, nobil, bella e vaga
gente

30 ch'abbia anche insieme
voglia di sapere,

che adorni il corpo ad un
tratto e la mente,

anzi che a questa più che a
quello attenda,

33 come voi fate tutti veramente.

Però non vo' che sia chi mi
riprenda,

s'io dico che con voi sempre
starei

36 a dormir et a fare ogni
facenda.

E se i fati o le stelle o sian
gli dei

volessen ch'io potessi far la
vita

39 secondo gli auspici e' voti
miei,
da poi che 'l genio vostro sì
m'invita,
vorrei farla con voi; ma il bel
saria

42 che, com'è dolce, fusse anco
infinita.

O che grata, o che bella
compagnia!

Bella ciò è per me; ma ben
per voi

45 so io che bella non saria la
mia.

Ma noi ci accorderemmo poi
fra noi:

quando fussimo un pezzo
insieme stati,

48 ogniuno andrebbe a fare i
fatti suoi.

Fariamo spesso quel gioco
de' frati,

che certo è bello e fatto con
giudizio

51 in un convento ove sian tanti
abbati:

diremmo ogni mattina il
nostro uffizio;

voi cantaresti, io vel terrei
secreto,

54 ché non son buono a sì fatto
essercizio;

pur, per non stare
inutilmente cheto,
vi farei quel servizio, se
voleste,

57 che fa chi suona a gli organi
di dietro.

Qual più solenni e qual più
allegre feste,

qual più bel tempo e qual
maggior bonaccia,

60 maggior consolazion sarien
di queste?

A chi piace l'onor, la robba
piaccia:

io tengo il sommo bene in
questo mondo

63 lo stare in compagnia che
sodisfaccia:

il verno al foco, in un bel
cerchio tondo,

a dire ogniun la sua; la state
al fresco:

66 questo piacer non ha né fin
né fondo.

Et io di lui pensando sì
m'adesco,

che credo di morir se mai
v'arrivo:

69 or, parlandone indarno, a me
rinresco.

Vi scrissi l'altro dì che
m'espedito
per venir via, ch'io moro di
martello,

72 et ora un'altra volta ve lo
scrivo.

Io ho lasciato in Padova il
cervello:

voi avete il mio cor serrato e
stretto

75 sotto la vostra chiave e 'l
vostro anello.

Fatemi apparecchiare in
tanto il letto,

quella sedia curule e due
cuccini,

78 ch'io possa riposarmi a mio
diletto;

e state sani, abbati miei
divini.

\pard\sl312\smult0

XLIX

VAGHEZZE DI MAESTRO GUAZZALLETTO MEDICO

\pard\sl312\smult0167

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0 O
spirito bizzarro del Pistoia,
dove sei tu? Ché ti perdi un
soggetto,
un'opra da compor, non che
un sonetto,

4 più bella del Danese e
dell'Ancroia.

Noi abbiám qui
l'ambasciador del boia,
un medico, maestro
Guazzalletto,
che, se m'ascolti infin ch'io
abbia detto,

8 vo' che tu rida tanto che tu
moia.

Egli ha una beretta,
adoperata
più che non è lo brevïar d'un
prete

11 ch'abbia assai divozione e
poca entrata;

sonvi ritratte su certe
comete

con quel che si condisce
l'insalata,

14 di varie sorti, come le
monete.

Mi fa morir di sete,

di sudore, di spasimo e
d'affanno
17 una sua vesta che fu già di
panno,
c'ha forse ottant'un anno
e bonissima robba è
nondimanco,
20 che non ha pelo e pende in
color bianco.
Mi fanno venir manco
li castroni, ancor debiti al
beccaio,
23 che porta il luglio in cambio
del gennaio.
Quegli li scusan saio,
cappa, mantel, stivali e
covertoio;
26 intorno al collo par che sia di
coio.
Saria buon colatoio:
un che l'avesse a gli occhi
vedria lume,
29 se non gli desse noia già
l'untume;
di peluzzi e di piume
piena è tutta e di sprazzi di
ricotte,
32 come le berettaccie della
notte.

Son forte vaghe e
ghiotte
le maniche in un certo modo
fesse:

35 volsero esser dogal e fûr
brachesse.

Piangeria chi vedesse
un povero giubbon ch'ei
porta indosso,

38 che 'l sudor fatto ha bigio,
giallo e rosso;

ché mai non se l'ha
mosso

da sedici anni in qua che se
lo fece

41 e par che sia attaccato con la
pece.

Chi lo vede e non rece,
lo stomaco ha di porco o di
gallina,

44 che mangion gli scorpion per
medicina.

La mula è poi divina:
aiutatemi, Muse, a dir ben
d'essa.

47 Una barcaccia par vecchia
dismessa,

scassinata e
scommessa:

se le contan le coste ad una
ad una,

50 pàssala il sole, le stelle e la
luna;

e vigilie digiuna,
che 'l calendario memoria
non fanne;

53 come un cinghial di bocca ha
fuor le sanne.

Chi la vendesse a
canne,
et a libre, anzi a ceste, la sua
lana,

56 si faria ricco in una
settimana.

Per parer cortigiana,
in cambio di basciar la gente,
morde

59 e dà co' pie' certe zampate
sorde.

Ha più stringhe e più
corde,

intorno a' fornimenti
sgangherati,

62 che non han sei navilî ben
armati.

Non la vorrieno i frati.
Quando salir le vuol sopra il
padrone,

65 geme che par d'una piva il
bordone.

Allor, chi mente pone,
vede le calze sfondate al
maestro

68 e la camiscia ch'esce del
canestro

con la fede del destro;
scorge, chi ha la vista più
profonda,

71 il coliseo, l'aguglia e la
ritonda.

Dà una volta tonda
la mula e va zoppicando e
traendo;

74 dice il maestro: «*Vobis me
commendo*».

Non so s'io me
n'intendo,
ma certo a me ne par che
costui sia

77 colui che va bandendo la
moria.

\pard\sl312\smult0

L

SONETTO DELLA MULA [A GALEAZZO FLORIMONTE]

\pard\sl312\slmult0 Dal più
profondo e tenebroso centro,
dove Dante ha alloggiato i
Bruti e i Cassî,
fa, Florimonte mio, nascere i
sassi

4 la vostra mula per urtarvi
dentro.

Deh, perch'a dir delle sue
lode io entro,
che per dir poco è meglio io
me la passi?

Ma bisogna pur dirne, s'io
crepassi,

8 tanto il ben ch'io le voglio è
ito adentro.

Come a chi rece, senza
riverenza,

regger bisogna il capo con
due mani,

11 così anche alla sua
magnificenza.

Se, secondo gli autor, son
dotti e sani

i capi grossi, questo ha più
scienza

14 che non han sette milia
Prisciani.

Non bastan cordovani
per le redene sue, né vacche
o buoi,

17 né bufoli né cervi o altri cuoi:
a sostenere i suoi
scavezzacolli dinanzi e di
drieto,

20 bisogna acciaio temperato in
aceto.

Di qui nasce un secreto,
che, se per sorte il podestà il
sapesse,

23 non è di lei denar che non vi
desse:

perché, quando ei
volesse

far un de' suoi peccati
confessare,

26 basteria darli questa a
cavalcare,

che per isgangherare
dalle radici le braccia e le
spalle,

29 corda non è che si possa
agguaglialle.

Non bisogna insegnalle

le virtù delle pietre e la
miniera,
32 ché la è matricolata
gioielliera;
e con una maniera
dolce benigna da farsele
schiave,
35 se le lega ne' ferri e serra a
chiave.

Come di grossa nave,
per lo scoglio schivar, torce il
timone,
38 con tutto il corpo appoggiato,
un padrone,
così quel gran teschione
piegar, tirar bisogna ad ogni
sasso,
41 chi d'aver gambe e collo ha
qualche spasso;
bisogna ad ogni passo
raccomandarsi a Dio, far
testamento
44 e portar nelle bolgie il
sacramento.

Se siete mal contento,
se avete alcuno a chi vogliate
male,
47 dategli a cavalcar questo
animale;
o con un cardinale

per paggio la ponete a far
inchini,
50 che la li fa volgar, greci e
latini.

\pard\sl312\slmult0

LI

CAPITOLO DEL PRETE DA POVIGLIANO [A MESSER IERONIMO FRACASTORO]

\pard\sl312\slmult0 Udite,
Fracastoro, un caso strano,
degno di riso e di
compassione,
3 che l'altr'ier m'intravenne a
Povigliano.

Monsignor vostro amico e
mio padrone
era ito quivi acompagnar un
frate

6 con un branco di bestie e di
persone.

Fu a' sedici d'agosto, id est
di state,

e non bastavan tutte a tanta
gente,

9 se ben tutte le stanze erano
agiate.

Il prete della villa, un ser
saccente,

venne a far riverenza a
monsignore,

12 dentro non so, ma fuor tutto
ridente.

Poi, vòlto a me, per farmi un
gran favore,

disse: «Sta sera ne verrete
meco,

15 che sarete alloggiato da
signore:

io ho un vin che fa vergogna
al greco;

con esso vi darò frutti e
confetti,

18 da far veder un morto, andar
un cieco;

fra tre persone arete quattro
letti,

grandi, ben fatti,
spiumacciati, e voglio

21 che mi diciate poi se saran
netti».

Io che gioir di tal bestie non
soglio,

lo licenziai, temendo di non
dare,

24 come diedi, in mal'ora, in uno
scoglio.

«In fe' d'Iddio», diss'egli, «io
vo' menare

alla mia stanza almanco duo
di voi;

27 non mi vogliate questo torto
fare».

«Be'», rispos'io, «messer,
parlarem poi;

non fate qui per or questo
fracasso;

30 forse d'accordo restarem fra
noi».

La sera doppo cena
andammo a spasso,
parlando Adamo et io di varie
cose;

33 costui faceva a tutti il
contrabasso.

Tutto Vergilio et Omero ci
espose,

disse di voi, parlò del
Sannazaro,

36 nelle bilancie tutti dua vi
pose.

«Non son», diceva, «di
lettere ignaro;

son bene in arte metrica
erudito».

39 Et io diceva: «Basta, l'ho ben
caro».

Animal non vid'io mai tanto
ardito:

non avrebbe a Macrobio et
Aristarco,

42 né a Quintilian ceduto un
dito.

Era ricciuto, questo prete, e
l'arco

delle ciglia avea basso,
grosso e spesso:

45 un ceffo accommodato a far
san Marco.

Non ci si volse mai levar da
presso,

fin che a Adamo e me diede
di piglio

48 e bisognò per forza andar
con esso.

Era discosto più d'un grosso
miglio

l'abitazion di questo prete
pazzo,

51 contra il qual non ci valse
arte o consiglio.

Io credetti trovar qualche
palazzo

murato di diamanti e di
turchine,

54 avendo udito far tanto
schiamazzo;

quando Dio volse, vi
giungemmo al fine:
entrammo in una porta da
soccorso,

57 sepolta nell'ortiche e nelle
spine.

Convenne ivi lasciar l'usato
corso

e salir su per una certa scala,
60 ove arìa rotto il collo ogni
destr'orso.

Salita quella, ci trovammo in
sala,

che non era, Dio grazia,
amattonata,

63 ond'il fumo di sotto in essa
essala.

Io stava come l'uom che
pensa e guata

quel ch'egli ha fatto e quel
che far conviene,

66 poi che gli è stata data una
incanata.

«Noi non l'abbiam, Adamo,
intesa bene:

questa è la casa», diceva io,
«dell'Orco;

69 pazzi che noi siam stati da
catene!».

Mentre io mi gratto il capo e
mi sctorco,

mi vien veduto a traverso ad
un desco

72 una carpita di lana di porco:
era dipinta ad olio e non a
fresco;

voglion certi dottor dir ch'ella
fusse

75 coperta già d'un qualche
barbaresco;

poi fu mantello almanco di
tre usse,

poi fu schiavina e forse
anche spalliera,

78 fin che tappeto al fin pur si
ridusse.

Sopra al desco una rosta
impiccata era

da parar mosche a tavola e
far vento,

81 di quelle da taverna unica e
vera;

è mosso questo nobil
strumento

da una corda a guisa di
campana

84 e dà nel naso altrui spesso e
nel mento.

Or questa sì che mi parve
marchiana,
fornimmi in tutto questa di
chiarire
87 della sua cortesia sporca e
villana.

«Dove abbiám noi,
messer», dissi, «a dormire?».

«Venite meco la signoria
vostra»,

90 rispose il sere; «io vel farò
sentire».

Io gli vo drieto e 'l buon
prete mi mostra

la stanza ch'egli usava per
granaio,

93 dove i topi facevano una
giostra.

Vi sarebbe sudato un di
gennaio:

quivi era la ricolta e la
semenza

96 e 'l grano e l'orzo e la paglia
e 'l pagliaio.

Eravi un destro, senza
riverenza,

un camerotto da cesso
ordinario,

99 dove il messer faceva la
credenza;

la credenza facea nel
necessario,

intendetemi bene, e le
scodelle

102 teneva in ordinanza in
su l'armario.

Stavano intorno pignatte e
padelle,

correggiati, rastrelli e forche
e pale,

105 tre mazzi di cipolle e
una pelle.

Quivi ci volea por quel don
cotale,

e disse: «In questo letto
dormirete;

108 starete tutti duo da un
capezzale».

Et io a lui: «Voi non mi ci
côrrete»,

risposi piano, «albanese
messere;

111 datemi ber, ch'io mi
moio di sete».

Ecco apparir di sùbito un
bicchiere

che s'era cresimato allora
allora,

114 sudava tutto e non
potea sedere;

pareva il vino una minestra
mora:

vo' morir, chi lo mette in una
cesta,

117 s'in capo l'anno non vel
trova ancora.

Non deste voi bevanda mai
molesta

ad un che avesse il morbo o
le petecchie

120 quanto quell'era ladra e
disonesta.

In questo, adosso a due
pancaccie vecchie

vidi posto un lettuccio, anzi
un canile,

123 e dissi: «Quivi
appoggerò l'orecchie».

Il prete grazïoso, almo e
gentile

le lenzuola fe' tôr dell'altro
letto:

126 come fortuna va
cangiando stile!

Era corto il canil, misero e
stretto;

pure, a coprirlo, tutti duo i
famigli

129 sudarno tre camiscie et
un farsetto

e le zanne vi posero e gli
artigli;
tanto tirâr quei poveri lenzuoli
132 che pure a mezzo al fin
fecion venigli.

Egli eran bianchi come duo
paiuoli,
dipinti di marzocchi alla
divisa:

135 parevan cotti in broda di
fagiuoli;

la lor sottilità resta indicisa:
tra loro e la descritta già
carpita

138 cosa nessuna non era
divisa.

Qual è colui che a perder va
la vita,

che s'intertiene e mette
tempo in mezzo

141 e pensa e guarda pur
s'altri l'aita,

tal io schifando
quell'orrendo lezzo;

pur fu forza il gran calice
inghiottirsi,

144 e così mi trovai nel letto
al rezzo.

O Muse, o Febo, o Bacco, o
Agatirsi

correte qua, ch  cosa s 
crudele
147 senza l'aiuto vostro non
pu  dirsi;
narrate voi le dure mie
querele,
raccontate l'abisso che
s'aperse
150 poi che f rno levate le
candele.

Non men  tanta gente in
Grecia Serse,
n  tanto il popol fu de'
Mirmid ni,
153 quanta sopra di me se
ne scoperse:

una turba crudel di
cimicioni,
dalla qual, poveretto, io mi
schermia,
156 alternando a me stesso i
mostaccioni.

Altra rissa, altra zuffa era la
mia,
di quella tua che tu,
Properzio, scrivi
159 in non so qual, del
secondo, elegia.
Altro che la tua Cinzia
aveva io quivi!

Er'io un torso di pera
diventato
162 o un di questi bachi
mezzi vivi
che di formiche adosso
abbia un mercato,
tante bocche mi avevan, tanti
denti
165 trafitto, punto, morso e
scorticato.
Credo che v'era ancor
dell'altre genti,
come dir pulci, piattole e
pidocchi,
168 non men di lor animose
e valenti.
Io non poteva schermirmi
con gli occhi,
perch'era al buio, ma usava il
naso
171 per conoscer le spade
da li stocchi;
e come fece con le man
Tomaso,
così con quello io mi certificai
174 che l'imaginazion non
facea caso.
Dio vel dica per me s'io
dormi' mai:

l'essercizio fec'io tutta la
notte

177 che fan per riscaldarsi i
marinai.

Non così spesso, quando
l'anche ha rotte,

dà le volte Tifeo, l'audace et
empio,

180 scotendo a Arìme le valli
e le grotte.

Notate qui ch'io pongo
questo essempro

levato dall'Eneïda di peso;

183 e non vorrei però parer
un scempio,

perché m'han detto che
Vergilio ha preso

un granciporro nel verso
d'Omero,

186 il qual non ha, con
riverenza, inteso;

e certo è strana cosa, s'egli
è vero,

che di due dizzioni una
facesse.

189 Ma lasciam ire e torniam
dov'io ero.

Eran nel palco certe
assaccie fesse

sopra la testa mia fra trave e
trave,

192 onde calcina pareva che
cadesse:

areste detto che le fosser
fave,

che rovinando in sul palco di
sotto

195 facevano una musica
soave;

qual era d'asse anch'egli e
tutto rotto,

onde il fumo che quindi si
stillava

198 passando a gli occhi
miei faceva motto.

Un bambino era in cuna che
gridava

et una donna vecchia che
tossiva

201 e talor per dolcezza
bestemmiava.

Se a corteggiarmi un
pipistrel veniva

o a far la mattinata una
civetta,

204 la festa mia del tutto si
forniva.

Della quale io non credo
avervi detta

la millesima parte; e poi c'è
quella

207 del mio compagno,
ch'ebbe anco la stretta.

Faretevela dir, poi che la è
bella:

m'è stato detto ch'ei ve ne ha
già scritto

210 o vuol scrivervi in greco
una novella.

Un poco più che durava il
conflitto

io diventavo il venerabil
Beda,

213 se l'epitafio suo l'ha ben
descritto.

Mi levai che parevo una
lampreda,

un'elitropia fina, una murena,
216 e chi non mel vol creder
non mel creda:

di buchi avevo la persona
piena,

ero io di macchie rosse tutto
tinto,

219 parevo io proprio una
notte serena.

Se avete visto un san
Giulian dipinto

uscir d'un pozzo fuor fin al
bellico,
222 d'aspidi sordi e d'altre
serpi cinto,
o un san Giobbe in qualche
muro antico,
e se non basta antico anco
moderno,
225 o sant'Anton battuto dal
nemico,
tal avevan di me fatto
governo
con morsi, graffi, stoccate e
ferite
228 quei veramente diavoli
d'inferno.
Io vi scongiuro che se mai
venite
chiamato a medicar
quest'oste nostro,
231 dategli ber a pasto
acqua di vite,
fategli fare un servizial
d'inchiostro.

\pard\sl312\slmult0

LII

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE [A MAESTRO PIERO BUFFET CUOCO]

\pard\sl312\slmult0 Non ti
maravigliar, maestro Piero,
s'io non volevo l'altra sera
dare

3 sopra quel dubbio tuo
giudizio intero,
quando stavamo a cena a
disputare
qual era il miglior tempo e la
più bella

6 stagion che la natura sappi
fare,
perché questa è una certa
novella,
una materia astratta, una
minestra

9 che non la può capire ogni
scudella.

Cominciano e poeti dalla
destra
parte dell'anno e fanno venir
fuori

12 un castron coronato di
ginestra;

copron la terra d'erbette e di
fiori,

fanno ridere il cielo e gli
elementi,

15 voglion ch'ogniun s'impregni
e s'iamori;

che i frati, allora usciti de'
conventi,

a' capitoli lor vadano a
schiera,

18 non più a dui a dui, ma a
dieci e venti;

fanno che 'l pover asin si
dispera,

ragghiando dietro alle sue
inamorate;

21 e così circonscrivon
primavera.

Altri hanno detto che gli è
me' la state,

perché più s'avvicina la
certezza

24 ond'abbiano a sfamarsi le
brigade;

si batte il gran, si sente una
dolcezza

de' frutti che si veggono
indolcire,

27 dell'uva che comincia a farsi
ghezza,

che non si può così per
poco dire;

son que' dì lunghi, che par
che s'intenda

30 per discrezion che l'uom
debba dormire;

ha tempo almen di farla, chi
ha faccenda;

chi non ha sonno, faccenda o
pensieri,

33 per non peccare in ozio, va a
merenda,

o si mette dinanzi un
tavolieri,

incontro al ventolin di
qualche porta,

36 con un rinfrescatoio pien di
bicchieri.

Son altri c'hanno detto che
più importa

averla inanzi cotta che
vedere

39 le cose insieme onde si fa la
torta,

e però la stagion che dà da
bere,

ch'apparecchia le tavole per
tutto,

42 ha quella differenza di
piacere

che l'opera il disegno, il
fiore e 'l frutto;

credo che tu m'intenda,
ancor che scuro

45 paia de' versi miei forse il
construtto.

Dico che questi tai voglion
maturo

il frutto, e non in erba; avere
in pugno,

48 non in aria l'uccel, ch'è più
sicuro:

però lodan l'ottobre più che
'l giugno,

più che 'l maggio il
settembre, e con effetto

51 anch'io la lor sentenza non
impugno.

Non è mancato ancor chi
abbia detto

gran ben del verno,
allegando ragioni:

54 ch'allor è dolce cosa stare in
letto;

che tutti gli animali allor son
buoni,

infino a' porci, e fansi le
salcicce,

57 cervellate, ventresche e
salciccioni;

escono in Lombardia fuor le
pellicce,

crèsconsi li pennacchi alle
berette

60 e fassi il Giorgio con le
seccaticce;

quel che i dì corti tolgon si
rimette

in altrettante notti: stassi a
vegghia

63 fino a quattro ore e cinque e
sei e sette;

adopراسi in quel tempo più
la tegghia

a far torte, migliacci et
erbolati,

66 che la scopetta a Napoli e la
stregghia.

Son tutti i tempi egualmente
lodati,

hanno tutti essercizio e
piacer vario,

69 come vedrai tu stesso, se lo
guati;

se guati, dico, in su 'l tuo
breviario,

mentre che di' l'ufficio e cuoci
il bue

72 dipinto a dietro a pie' del
calendario;

chi cuoco ti parrà, come sei
tue,
e chi si scalda e chi pota le
vigne,
75 chi va con lo sparvier
pigliando grue,
chi imbotta il vin, chi la
vinaccia strigne:
tutti i mesi hanno sotto le sue
feste,
78 com'ha fantasticato chi
dipigne.
Or piglia tutte quante
insieme queste
oppenïoni e tien che tutto è
baia,
81 a parangon del tempo della
peste.
Né vo' che strano il mio
parlar ti paia,
né ch'io favelli, anzi cicali, a
caso,
84 come s'io fossi un merlo o
una ghiandaia:
io voglio empirti fino all'orlo
il vaso
dell'intelletto, anzi colmar lo
staio,
87 e che tu facci come san
Tomaso.

Dico che, sia settembre o
sia gennaio
o altro, a petto a quel della
moria,
90 non è bel tempo che vaglia
un danaio;
e perché vegghi ch'io vo per
la via
e dotti il tuo dover tutto in
contanti,
93 intendi molto ben la ragion
mia.
Prima, ella porta via tutti i
furfanti:
gli strugge e vi fa buche e
squarci drento,
96 come si fa dell'ocche
l'ognisanti.
E fa gran bene a cavarli di
stento:
in chiesa non è più chi ti urti
o pesti
99 in su 'l più bel levar del
sacramento.
Non si tien conto di chi
accatti o presti:
accatta e fa' pur debiti, se
sai,
102 ché non è creditor che ti
molesti;

se pur ne vien qualch'un, di'
che tu hai
doglia di testa e che ti senti al
braccio:

105 colui va via senza
voltarsi mai.

Se tu vai fuor, non hai chi ti
dia impaccio,
anzi ti è dato luogo e fatto
onore,

108 tanto più se vestito sei
di straccio.

Sei di te stesso e de gli altri
signore,
vedi fare alle genti i più strani
atti,

111 ti pigli spasso dell'altrui
timore.

Vìvesi allor con nuove leggi
e patti,

tutti i piaceri onesti son
concessi,

114 quasi è lecito a gli
uomini esser matti.

Buoni arrosti si mangiano e
buon lessi;

quella nostra gran madre
vacca antica

117 si manda via con taglie
e bandi espressi.

Sopra tutto si fugge la
fatica,
ond'io son schiavo alla peste
in catena,
120 ch  l'una e l'altra   mia
mortal nemica.

Vita scelta si fa, chiara e
serena:
il tempo si dispensa
allegramente
123 tutto fra il desinare e fra
la cena.

S'hai qualche vecchio ricco
tuo parente,
puoi disegnar di rimanergli
erede,
126 pur che gli muoia in
casa un solamente.

Ma questo par che sia
contra la fede,
per  sia detto per un
verbigrazia,
129 ch  non si dica poi:
«Costui non crede».

Di far pazzie la natura si
sazia,
perch  in quel tempo si
serran le scuole,
132 che a' putti esser non
pu  maggior disgrazia.

Fa ogniun finalmente ciò
ch'e' vuole:

dell'alma libertà quell'è
stagione,

135 ch'esser sì cara a tutto 'l
mondo suole.

È salvo allor l'avere e le
persone:

non dubitar, se ti cascassin
gli occhi,

138 trova ogniun le sue cose
ove le pone.

La peste par ch'altrui la
mente tocchi

e la rivolti a Dio: vedi le mura
141 di san Bastian dipinte e
di san Rocchi.

Essendo adunque ogni
cosa sicura,

questo è quel secol d'oro e
quel celeste

144 stato innocente primo di
natura.

Or se queste ragioni son
manifeste,

se le tocchi con man, se le ti
vanno,

147 conchiudi e di' che 'l
tempo della peste

è 'l più bel tempo che sia in
tutto l'anno.

\pard\sl312\smult0

LIII

CAPITOLO SECONDO DELLA PESTE [A MAESTRO PIERO BUFFET CUOCO]

\pard\sl312\smult0 Ancor
non ti ho io detto della peste
 quel ch'io dovevo dir,
maestro Piero,
 3 non l'ho vestita dal dì delle
feste;
 et ho mezza paura, a dirti il
vero,
 ch'ella non si lamenti, come
quella
 6 che non ha avuto il suo
dovere intero.

 Ell'è bizzarra e poi è donna
anch'ella;

 sai tutte quante che natura
ell'hanno:

 9 voglion sempre aver piena la
scudella.

 Feci di lei quel capitolo
uguanno

\pard\sl312\smult0202

\pard\sl312\smult0

e, come ho detto, le tagliai la
vesta

12 larga e pur mi rimase in man
del panno,

però de' fatti suoi quel ch'a
dir resta,

con l'aiuto di Dio, si dirà ora;

15 non vo' ch'ella mi rompa più
la testa.

Io lessi già d'un vaso di
Pandora,

che v'era dentro il cancaro e
la febbre

18 e mille morbi che n'usciron
fuora.

Costei le genti che 'l dolor fa
ebbre

saetterebbon veramente a
segno;

21 le mandano ogni dì trecento
lebbre,

perché par loro aver con
essa sdegno;

dicon: «Se non s'apriva quel
cotale,

24 non bisognava a noi pigliare
il legno».

In fin, questo amor proprio
ha del bestiale

e l'ignoranza, che va sempre
seco,

27 fa che 'l mal bene e 'l ben si
chiama male.

Quella Pandora è un
vocabol greco,
che in lingua nostra vuol dir
'tutti doni';

30 e costor gli hanno dato un
senso bieco.

Così sono anche molte
oppenioni,
che piglian sempre al reverso
le cose:

33 tiran la briglia insieme e dan
de sproni.

Piange un le doglie e le
bolle franciose,
perché gli è un pazzo e non
ha ancor veduto

36 quel che già messer Bin di lor
compose:

ne dice un ben che non
saria creduto;

leggi, maestro Pier, quella
operetta,

39 ché tu arai quel mal, se non
l'ha' avuto.

Non fu mai malattia senza
ricetta:

la natura l'ha fatte tutt'e due:
42 ella imbratta le cose, ella le
netta.

Ella trovò l'aratol, ella il bue,
ella il lupo, l'agnel, la lepre, il
cane,

45 e dette a tutti le qualità sue;
ella fece l'orecchie e le
campane,

fece l'assenzio amaro e
dolce il mèle,

48 e l'erbe velenose e l'erbe
sane;

ella ha trovato il buio e le
candele,

e finalmente la morte e la
vita,

51 e par benigna ad un tratto e
crudele.

Par, dico, a qualche pecora
smarrita:

vedi ben tu che da lei non si
cava

54 altro che ben, perch'è bontà
infinita.

Trovò la peste perché
bisognava:

eravamo spacciati tutti
quanti,

57 cattivi e buon, s'ella non si
trovava,
tanto moltiplicavano i
furfanti;
sai che nell'altro canto io
messi questo
60 fra i primi effetti della peste
santi.
Come si crea in un corpo
indigesto
collora e flegma et altri mali
umori,
63 per mangiar, per dormir e per
star desto,
e bisogna ir del corpo e
cacciar fuori
(con riverenza) e tenersi
rimondo
66 com'un pozzo che sia di più
signori,
così a questo corpaccio del
mondo,
che per esser maggior più
feccia mena,
69 bisogna spesso risciacquare
il fondo;
e la natura, che si sente
piena,
piglia una medicina di moria,

72 come di reubarbaro o di
sena,
e purga i mali umor per
quella via;
quel che i medici nostri
chiaman crisi
75 credo che appunto quella
cosa sia.
E noi, balordi, facciam certi
visi,
come si dice: «La peste è in
paese!»;
78 ci lamentiam, che par che
siamo uccisi,
che dovrebbero darle un
tanto al mese,
intertenerla come un
capitano,
81 per servircene al tempo a
mille imprese.
Come fan tutti i fiumi
all'oceàno,
così vanno alla peste gli altri
mali
84 a dar tributo e basciarle la
mano;
e l'accoglienze sue son
tante e tali
che di vassallo ogniun si fa
suo amico,

87 anzi son tutti suoi fratei
carnali.

Ogni maluzzo furfante e
mendico
è allor peste o mal di quella
sorte,

90 com'ogni uccel d'agosto è
beccafico.

Se tu vuoi far le tue
faccende corte,
avendosi a morir, come tu
sai,

93 muori, maestro Pier, di
questa morte:

almanco intorno non arai
notai

che ti voglin rogare il
testamento,

96 né la stampa volgar del
«come stai»,

che non è al mondo il più
crudel tormento.

La peste è una prova, uno
scandaglio,

99 che fa tornar gli amici ad un
per cento:

fa quel di lor che fa del
grano il vaglio,

ché quando ella è di quella
d'oro in oro,

102 non vale inacetarsi o
mangiar l'aglio.

Allor fanno li amanti i fatti
loro:

vedesi allor s'egli stava alla
prova

105 quel che dicea:
«Madonna, io spasmo, io moro»;
che se l'ammorba et ei la
lasci sola,

s'e' non si serra in conclavi
con lei,

108 si dice: «E' ne mentiva
per la gola».

Bisogna che gli metta de'
cristei,

sia spedalingo e facci la
taverna;

111 e son poi grazie date
dalli dèi.

Non muor, chi muor di
peste, alla moderna:

non si fa troppo spesa in frati
o preti,

114 che ti cantino il requiem
eterna.

Son gli altri mali ignoranti e
indiscreti:

corrano il corpo per tutte le
bande;

117 costei va sempre a'
luoghi più secreti,
 come dir quei che copron le
mutande

 o sotto il mento o ver sotto le
braccia,

120 perch'ell'è vergognosa e
fa del grande.

 Non vòl che l'uom di lei la
mostra faccia:

 vedi san Rocco com'egli è
dipinto,

123 che per mostrar la peste
si dislaccia.

 O sia che questo mal ha per
istinto

 ferir le membra ov'è il vital
vigore

126 et è da loro in quelle
parti spinto,

 o veramente la carne del
core,

 il fegato e 'l cervel gli den
piacere,

129 perch'ell'è forsi di razza
d'astore;

 questo problema debbi tu
sapere

 che sei maestro e intènditi di
carne

132 più che cuoco del
mondo, al mio parere.

E però lascio a te sentenza
darne:

so che tu hai della peste
giudicio

135 e cognosci li storni dalle
starne.

Or le sue laudi sono un
edificio,

che chi lo vuol tirare infino al
tetto

138 arà facenda più che a
dir l'ufficio

non hanno i frati de san
Benedetto;

però qui di murar finirò io,

141 lasciando il resto a
miglior architetto.

E lascio a te, maestro Piero
mio,

questo notabilissimo ricordo,

144 che la peste è un mal
che manda Dio;

e chi crede altramente egli è
un balordo.

\pard\sl312\slmult0

LIV

\pard\sl312\slmult0**211**

\pard\sl312\slmult0

CAPITOLO IN LAUDE D'ARISTOTELE [A MAESTRO PIERO BUFFET CUOCO]

\pard\sl312\smult0 Non so,
maestro Pier, quel che ti pare
di questa nuova mia
maninconia,

3 che io ho tolto Aristotele a
lodare.

Che parentado o che
genologia
questo ragionamento abbia
con quello,

6 ch'io feci l'altro dì, della
moria,

sappi, maestro Pier, che
quest'è 'l bello:

non si vuol mai pensar quel
che si faccia,

9 ma governarsi a volte di
cervello.

Io non trovo persona che mi
piaccia,

né che più mi contenti che
costui:

12 mi paion tutti gli altri una
cosaccia,

che fûrno inanzi, seco e
dopo lui,

e quel vantaggio sia fra loro
appunto
15 ch'è fra il panno scarlatto e i
panni bui,
quel ch'è fra la quaresima e
fra l'unto,
ché sai quanto ti pesa, duole
e incresce
18 quel tempo fastidioso,
quando è giunto,
ch'ogni dì ti bisogna frigger
pesce,
cuocer minestre e bollire
spinaci,
21 stringer melanze sin che 'l
succo n'esce.
Salvando, dottor miei, le
vostre paci,
io ho detto ad Aristotele in
segreto,
24 come il Petrarca: «Tu sola mi
piaci».
Il qual Petrarca avea più del
discreto,
in quella filosofica rassegna,
27 a porlo inanzi, come 'l pose
drieto.
Costui, maestro Piero, è
quel che insegna,

quel che può dirsi veramente
dotto

30 e di vero saper l'anime
impregna;

che non imbarca altrui
senza biscotto,

non dice le sue cose in aria
al vento,

33 ma tre e tre fa sei, quattro e
quattro otto.

Ti fa con tanta grazia un
argomento,

che te lo senti andar per la
persona

36 fin al cervello e rimanervi
drento.

Sempre con sillogismi ti
ragiona

e le ragion per ordine ti
mette;

39 quella ti scambia che non ti
par buona.

Dilèttasi di andar per le vie
strette,

corte, diritte, per fornirla
presto,

42 e non istà a dir: «L'andò, la
stette».

Fra li altri tratti Aristotele ha
questo,

che non vuol che gl'ingegni
sordi e loschi

45 e la canaglia gli meni
l'agresto.

Però par qualche volta che
s'imboschi,

passandosi le cose di
leggiero,

48 e non abbia piacer che tu 'l
conoschi.

Ma quello è con effetto il
suo pensiero:

se gli è chi voglia dir che non
l'intende,

51 làscialo cicalar, ché non è il
vero.

Come falcon che a far la
preda intende,

che gira un pezzo sospeso
su l'ali,

54 poi di cielo in un tratto a terra
scende,

così par ch'egli a te
parlando cali

e venga al punto, e, perché
tu l'investa,

57 comincia dalle cose generali
e le squarta e minuzza e
trita e pesta,

ogni costura e buco gli
ritrova,
60 sì che scrupolo alcuno non ti
resta.

Non vuol che l'uomo a
credergli si mova
se non gli mette prima il
pegno in mano,
63 se quel che dice in sei modi
no 'l prova.

Non fa proemî inetti, non in
vano:

dice le cose sue
semplicemente
66 e non affetta il favellar
toscano.

Quando l'incorre a parlar
della gente,
parla d'ogniun più presto ben
che male;

69 poco dice d'altrui, di sé
niente,
cosa che non han fatto
assai cicale,

che, volendo avanzarsi la
fattura,

72 s'hanno unto da sua posta lo
stivale.

È regola costui della natura,

anzi è lei stessa; e quella e la
ragione

75 ci ha posto inanzi a gli occhi
per pittura.

Ha insegnato i costumi alle
persone:

la felicità v'è per chi la vuole,
78 con infinito ingegno e
discrezione.

Hanno gli altri volumi assai
parole,

questo è pien tutto e di fatti e
di cose

81 e d'altro che di vento empir ci
vuole.

O Dio, che crudeltà, che
non compose

un'operetta sopra la cucina,
84 fra l'infinite sue miracolose!

Credo che la sarebbe altra
dottrina

che quel tuo ricettario
babbuasso,

87 dove hai imparato a far la
gelatina;

che ti avrebbe insegnato
qualche passo,

più che non seppe Apicio né
Esopo,

90 d'arrosto, lessò, di magro e di
grasso.

Ma io che fo, che son come
quel topo

ch'al leon si ficcò dentro
all'orecchia

93 e del mio folle ardir
m'accorgo dopo?

Arreco al mondo una
novella vecchia,

bianchezza voglio
aggiungere alla neve

96 e metter tutto il mare in poca
secchia.

Io che soglio cercar materia
breve,

sterile, asciutta e senza sugo
alcuno,

99 che punto d'eloquenza non
riceve;

e che sia il ver, va', leggi ad
uno ad uno

i capitoli miei, ch'io vo' morire

102 se gli è soggetto al
mondo più digiuno.

Io non mi so scusar se non
con dire

quel ch'io dissi di sopra: e'
son capricci

105 ch'a mio dispetto mi
voglion venire,
come a te di castagne far
pasticci.

\pard\sl312\slmult0

LV

CAPITOLO DEL DEBITO

[A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA]

\pard\sl312\slmult0 Quanta
fatica, messer Alessandro,
hanno certi filosofi durata,
3 come dir, verbigrazia,
Anassimandro
e Cleombroto e quell'altra
brigata,
per dichiararci qual sia 'l
sommo bene
6 e la vita felice alma e beata!
Chi vuol di scudi aver le
casce piene;
chi stare allegro sempre e far
gran cera,
9 pigliando questo mondo
com'e' viene:
andar a letto com'e' si fa
sera,

\pard\sl312\slmult0219

\pard\sl312\slmult0

non far da cosa a cosa
differenzia,

12 non guardar più la bianca
che la nera.

Questa hanno certi
chiamata indolenzia,

ch'è, messer Alessandro, una
faccenda,

15 che l'auditor non v'ha data
sentenzia:

vo' dir ch'io credo che la
non s'intenda;

voi chiamatela vita alla
carlona,

18 qua è un che n'ha fatto una
legghenda.

Un'altra opinion, che non è
buona,

tien che l'imperador e 'l prete
lanni

21 sien maggior del torrazzo di
Cremona,

perché veston di seta e non
di panni,

son spettabili viri, ogniun gli
guarda,

24 son come fra gli uccelli i
barbagianni.

E fu un tratto una vecchia
lombarda

che credeva che 'l papa non
fuss'uomo,

27 ma un drago, una montagna,
una bombarda;

e, vedendolo andare a
vespro in duomo,

si fece croce per la
maraviglia:

30 questo scrive uno storico da
Como.

Dell'altra filosofica famiglia
sono intricati più, dico, gli
errori,

33 ch'una matassa quando si
scompiglia.

Vergilio disse che i
lavoratori

starebbon ben, s'egli avessin
cervello,

36 se fussin del lor ben
conoscitori;

ma questo alla sentenza è
stran suggello:

è come dare inanzi intero un
pane

39 a chi non abbia denti né
coltello.

Chi vuol che le persone sien
mal sane

dice che lo studiar ci fa beati

42 e la scienza delle cose
strane;
e qui gridan le regole de'
frati,
che danno l'ignoranza per
precetto
45 e non voglion che mai libro si
guati.

Non è mancato ancor chi
abbi detto

gran ben del matrimonio e
de' contenti

48 che son nel marital pudico
letto.

Questo amo io più che tutti i
miei parenti

e dico che lo starvi è cosa
santa,

51 ma senza compagnia, non
altrimenti.

Son queste opinïon più di
novanta;

son tante, quanti gli uomini,
le vite

54 e sempre ogniun l'altrui
celebra e canta;

ma fra le più stimate e
reverite

è, per detto d'ogniun, quella
de' preti,

57 perch'egli han grandi entrate
e poche uscite.

Or tacete, filosofi e poeti;
voi, Svetonio e Platina e
Plutarco,

60 che scrivate le vite, state
cheti:

lasciate dir a me, che non
imbarco

e son in questo così buono
autore,

63 sono stato per dir, come san
Marco.

Più bella vita al mondo un
debitore,

fallito, rovinato e disperato,
66 ha che 'l gran turco e che
l'imperatore.

Questo è colui che si può
dir beato:

in tutto l'universo ove noi
stiamo

69 non è più lieto e più tranquillo
stato.

E perché paia che noi
procediamo

con le misure in mano e con
le seste,

72 prima quel che sia debito
vediamo.

Debito è far altrui le cose
oneste,

come dir ch'a' più vecchi si
conviene

75 trar le berette et abbassar le
teste;

adunque far il debito è far
bene

e quanto è fatto il debito più
spesso,

78 tanto questa ragion più lega
e tiene.

Or fatto il presupposito e
concesso

che 'l debito sia opra
virtüosa,

81 le conseguenze sue vengon
appresso.

Ha l'anima gentile e
generosa

un uom ch'affronti e faccia
stocchi assai:

84 è uom da fargli fare ogni gran
cosa.

Non ebbe tanto cuore
Ercole mai,

né que' che vanno in piazza
a dare al toro,

87 sbricchi, sgherri, barbon,
bravi, sbisai.

O teste degne d'immortale
alloro,

ma più delle carezze e de'
rispetti

90 e delle feste che son fatte
loro!

Non è tal carità fra' più
diletti

figliuoli e padri, e fra moglie e
marito,

93 e s'altri son fra sé di sangue
stretti.

È più accarezzato e più
servito

un debitor da chi ha aver da
lui

96 che se del corpo fuor gli
fusse uscito:

non par che tenga memoria
d'altrui.

Andate a dir ch'un avaraccio
boia

99 abbia le belle grazie c'ha
costui:

anzi non è chi non brami
che muoia,

tanto è perseguitato e mal
voluto,

102 tanto l'han proprio i suoi
figliuoli a noia.

Un debitore è volentier
veduto,
mai non si truova che nulla
gli manchi,
105 sempre alle spese d'altri
è mantenuto.

Guardate un prete, quando
va per Banchi,
che sberettate egli ha da ogni
canto,
108 quanta gente gli è
sempre intorno a' fianchi.

Questo è colui che si può
dare il vanto
di vera fama e di solida
gloria,

111 quel ch'è canonizzato
come un santo.

Non ha proporzione annale
o istoria

con gli autentichi libri de'
mercanti,

114 che son la vera idea
della memoria;

e costor vi son drento tutti
quanti,

e quindi tratti a farsi più
immortali.

117 E' son dipinti su per tutti
i canti:

voi vedete certi abiti ducali,
fatti con orpimento e
zafferano,

120 con lettere patenti di
speciali.

E sarà tal che prima era un
cristiano,

che si farà più noto a questo
modo

123 che non è Lancilotto né
Tristano.

Un debitor, ch'è savio,
dorme sodo;

fa sonni che così gli
faccess'io!

126 Par che bea papaveri
nel brodo.

Disse un tratto Alcibiade a
suo zio,

ch'avea di certi conti
dispiacere:

129 «Voi sète pazzo, per lo
vero Dio!

Lasciatevi pensare a chi ha
avere,

o qualche modo più presto
trovate,

132 ch'i creditor non gli
abbino a vedere».

Vo' dir per questo, se ben
voi notate,
che se i debiti ad un metton
pensiero,

135 si vorria dargli cento
bastonate.

Vedete, Caccia mio, s'io
dico il vero,
ché il peggio che gli possa
intervenire

138 è l'esserne portato
com'un cero.

Voi vedete il bargello a voi
venire

con una certa grazia e
leggiadria,

141 che par che voglia
menarvi a dormire;

né so, quand'io veggo un
che vada via

con tanta gente da lato e
d'intorno,

144 che differenzia a lui dal
papa sia.

Poi, forse che lo menano in
un forno?

Sèrronlo a chiave in una forte
rocca,

147 com'un gioiel di molte
perle adorno.

Come egli è giunto, ogniun
la man gli tocca,
ogniun gli fa carezze e
accoglienze,
150 ogniun per carità lo
bacia in bocca.
O gloriose Stinche di
Firenze,
luogo celest'ial, luogo divino,
153 degno di centomila
riverenze:
a voi ne vien la gente a
capo chino,
e prima che la vostra scala
saglia,
156 s'abbassa in su l'entrar
dell'usciolino;
a voi nessuna fabbrica
s'agguaglia:
sète più belle assai che 'l
culiseo,
159 o s'altra a Roma è più
dega anticaglia;
voi sète quel famoso
Pritaneo,
dove teneva in grasso i suoi
baroni
162 el popol che discese da
Teseo;

voi gli tenete in stia come i
capponi,

mandate il piatto lor
publicamente,

165 non altrimenti che si fa
a' lionì.

Com'uno è quivi, è giunto
finalmente

a quello stato ch'Aristotel
pose,

168 che 'l senso cessa e sol
opra la mente.

Voi fate anche le genti
industriose:

chi cuce palle, chi lavora
fusa,

171 chi stecchi e chi mille
altre belle cose;

non vi ha né l'ozio né 'l
negozio scusa,

l'uno e l'altro ricapito vi
truova,

174 di tutti duoi v'è la
scienza infusa.

S'alla città vien qualche
buona nuova,

voi sète quasi le prime a
sapella:

177 par che corrieri addosso
il ciel vi piova.

E qui si sente un romor di
martella,

di picconi e di travi, per
mandare

180 libero ogniun in questa
parte e 'n quella.

Ma s'io vi son, lasciàtemivi
stare;

di questa pietà vostra io non
mi curo,

183 a pena morto me ne
voglio andare.

Non so più bel che star
drento ad un muro,

quieto, agiato, dormendo a
chiusi occhi,

186 e del corpo e dell'anima
sicuro.

Fate, parente mio, pur de gli
stocchi;

pigliate spesso a credenza, a
'interesse,

189 e lasciate ch'a gli altri il
pensier tocchi,

ché la tela ordisce un, l'altro
la tesse.

\pard\sl312\slmult0

LVI

\pard\sl312\slmult0231

\pard\sl312\slmult0

CAPITOLO DI GRADASSO
[AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI]

\pard\sl312\smult0 Voi
m'avete, signor, mandato a dire
che del vostro Gradasso
un'opra faccia:

3 io son contento, io ve voglio
ubedire.

Ma s'ella vi riesce una
cosaccia,
la vostra signoria non se ne
rida

6 e pensi ch'a me anco ella
dispiaccia.

Egli è nella Poetica del Vida
un verso, il qual voi forse
anco sapete,

9 che così a gli autor moderni
grida:

«O tutti quanti voi che
componete,
non fate cosa mai che vi sia
detta,

12 se poco onor aver non ne
volete;

non lavorate a posta mai né
in fretta,

se già non sète sforzati e
constretti

15 da gran maestri e signori a
bacchetta.

Non sono i versi a guisa de
farsetti,

che si fanno a misura, né la
prosa,

18 secondo le persone, or larghi
or stretti.

La poesia è come quella
cosa

bizzarra, che bisogna star
con lei,

21 che si rizza a sua posta e
leva e posa».

Dunque negarvi versi io non
potrei,

sendo chi sète; e chi li
negarebbe

24 anco a Gradasso mio, re de'
pigmei?

Che giustamente non
s'anteporrebbe

a quel gran serican che
venne in Francia

27 per la spada d'Orlando e poi
non l'ebbe?

Costui porta altrimenti la
sua lancia:

non pesarebbe solo el suo
pennacchio

30 la stadera dell'Elba e la
Bilancia.

Con esso serve per
ispaventacchio,
anzi ha servito adesso in
Alamagna,

33 a turchi, ad altri: io so quel
ch'io mi gracchio.

È destro, snello, adatto di
calcagna

a far moresche e salti; non è
tale

36 un grillo, un gatto, un cane et
una cagna:

in prima il periglioso e poi il
mortale;

non ha tante virtù ne' prati
l'erba

39 betonica quante ha questo
animale.

La ciera verde sua brusca
et acerba

pare un viso di sotto, quando
stilla

42 quel che nel ventre smaltito
si serba.

La sua genealogia chi potria
dilla?

lo trovo ch'egli uscì d'un di
quei buchi

45 dove abitava a Norcia la
Sibilla.

Suo padre già faceva i porci
eunuchi

e lui fé dottorar nel berrettaio
48 per non tenerlo in frasca
come i bruchi.

Nacque nel duo di qua dal
centinaio,

et è sì grande ch'io credo che
manchi

51 poca cosa d'un braccio a farli
un saio.

Se si trovava con la spada a
i fianchi

quando i topi assaltaron li
ranocchi,

54 egli era fatto condottier de i
granchi.

E certo li somiglia assai ne
gli occhi

e nella tenerezza della testa,
57 che va incontro alle punte de
li stocchi.

M'è stato detto di non so
che festa

che voi gli fate quando egli è
a cavallo,

60 se così tosto a seder non
s'appresta:

fate dall'altra banda
traboccallo

a capo chino; e par che vadi
a nozze,

63 sì dolce in quella parte ha
fatto il callo.

Così le bestie non diventon
rozze,

ché ve le mena meglio assai
ch'a mano,

66 e parte il gioco fa delle
camozze;

un certo gioco, ch'i' ho
inteso, strano,

che si lascion le matte a
corna innanzi

69 cader da gli alti scogli in terra
al piano.

State cheti, poeti di
romanzi;

non mi rompa la testa
Rodomonte,

72 né quel Gradasso ch'io
dicevo dianzi;

Buovo d'Antona e Buovo
d'Agrismonte

e tutti i paladin farebbon
meglio,

75 poi che sono scartati, andare
a monte.

Questo è della Montagna el
vero Veglio,

questo solo infra tutti pel più
grasso

78 e per la meglio robba eleggo
e sceglio.

Più non si dica il serican
Gradasso:

questo cognome omai si
spegne e scorcia,

81 come la sera il sol, quando
gli è basso:

viva Gradasso Berrettai da
Norcia.

\pard\sl312\slmult0

LVII

CAPITOLO

**AL CARDINALE [IPPOLITO] DE' MEDICI
[PROMETTENDO DI SCRIVER PER LUI
VERSI APPARTATI]**

\pard\sl312\slmult0 Non
crediate però, signor, ch'io taccia
di voi, perch'io non v'ami e
non v'adori,

\pard\sl312\slmult0237

\pard\sl312\slmult0

3 ma temo che 'l mio dir non vi
dispiaccia.

Io ho un certo stil da
muratori

di queste case, qua, di
Lombardia,

6 che non van troppo in su co i
lor lavori:

compongo a una certa
foggia mia,

che, se volete pur ch'io ve lo
dica,

9 me 'ha insegnato la
poltroneria.

Non bisogna parlarmi di
fatica,

ché, come dice el cotal della
Peste,

12 quella è la vera mia mortal
nemica.

Mi è stato detto mo' che voi
vorreste

un stil più alto, un più lodato
inchiostro,

15 che cantasse de Pilade e
d'Oreste;

come sarebbe, verbigrazia,
il vostro,

unico stil o singular o raro,

18 che vince il vecchio non che
'l tempo nostro.

Quello è ben ch'a ragion
tegniate caro,
però ch'ogni bottega non ne
vende:

21 ne sète, a dir el ver, pur
troppo avaro.

Io ho sentito dir tante
facende

della traduzion di quel
secondo

24 libro ove Troia misera
s'incende,

che bramo averla più che
mezzo il mondo:

hòvelo detto e voi non
rispondete,

27 ond'anch'io taccio e più non
vi rispondo.

Ma, per tornar al stil che voi
volete,

dico ch'anch'io volentier il
torrei

30 e n'ho più voglia che voi non
credete;

ma far rider le genti non
vorrei,

come serebbe se 'l vostro
Gradasso

33 leggesti greco in cattedra a
gli ebrei;

 quel vostro veramente
degnò spasso,
 che mi par esser proprio il
suo pedante,

36 quando a parlargli mi chino sì
basso.

 Provai un tratto a scrivere
elegante

 in prosa e in versi e fecine
parecchi

39 et ebbi voglia anch'io d'esser
gigante,

 ma messer Cinzio mi tirò gli
orecchi

 e disse: «Bernia, fa pur
dell'Anguille,

42 ché questo è il proprio umor
dove tu pecchi;

 arte non è da te cantar
d'Achille:

 ad un pastor poveretto tuo
pari

45 convien far versi da boschi e
da ville».

 Ma lasciate ch'io abbia
anch'io denari,

 non fia più pecoraio ma
cittadino,

48 e metterò gli *unquanto* a
mano e' *guari*;

com'ha fatto un non so chi
mio vicino,

che veste d'oro e più non
degnà il panno

51 e dassi del messer e del
divino.

Farò versi di voi che
fumaranno

e non vorrò che me n'abbiate
grado,

54 che s'io non dirò il ver, serà
mio danno;

lascierò stare el vostro
parentado

e' vostri papi e 'l vostro
cappel rosso

57 e l'altre cose grande ov'io
non bado;

a voi vogl'io, signor, saltare
addosso,

voi sol per mio soggetto e
tema avere,

60 delle vostre virtù dir quant'io
posso.

I' non v'accoppiarò come le
pere

e come l'ova fresche e come
i frati,

63 nelle mie filastrocche e
tantaferè;
 ma farò sol per voi versi
appartati,
 né metterovvi con uno a
dozzina,
66 perché d'un nome siate
ambo chiamati;
 e dirò prima de quella divina
indole vostra e del beato
giorno
69 che ne promette sì bella
mattina;
 dirò del vostro impegno, al
qual è intorno
 infinito giudizio e discrezione,
72 cose che raro unite si
trovorno;
 onde lo studio delle cose
buone
 e le composizioni escon
sovente,
75 che fan perder la scrima a chi
compone.
 Né tacerò da che largo
torrente
 la liberalità vostra si spanda,
78 e dirò molto e pur sarà
niente.

Questo è quel fiume che pur
or si manda

fuora e quel mar che
crescerà si forte

81 che il mondo allagherà da
ogni banda.

Non se ne son ancor le
genti accorte
per la novella età, ma tempo
ancora

84 verrà, ch'aprir farà le chiuse
porte.

E se le stelle che 'l vil popol
ora

(dico Ascanio, San Giorgio)
onora e cole,

87 oscura e fa sparir la vostra
aurora,

che spererem che debbia
far il sole?

Beato chi udirà dopo mill'anni
90 di questa profezia pur le
parole.

Dirò di quel valor che mette
i vanni

e potria far la spada e il
pastorale

93 ancora un dì rifare i nostri
danni,

e far tacere allor quelle
cicale,
certi capocchi satrapi
ignoranti,
96 che la vostra virtù
commenton male;
genti che non san ben da
quali e quanti
spiriti generosi
accompagnato
99 l'altr'ier voleste a gli altri
andare inanti;
dico oltre a quei che sempre
avete allato,
ché tutta Italia con molta
prontezza
102 v'arìa di là dal mondo
seguitato.
Questo vi fece romper la
cavezza
e della legazion tutti i legacci,
105 tanto da gentil cor gloria
s'apprezza!
Portovvi in Ungheria fuor
de' covacci,
sì che voi sol voleste passar
Vienna,
108 voi sol de' turchi
vedeste i mostacci.

Questa è la storia che qui
sol s'accenna,
la lettera è minuta che si
nota,
111 da poi s'estenderà con
altra penna;
e mentre il ferro a temprarla
s'arruota,
serbate questo schizzo per
un pegno,
114 fin ch'io lo colorisca e lo
riscuota:
che se voi sète di tela e di
legno
e di biacca per man di
Tiziano,
117 spero ancor'io, s'io ne
sarò mai degno,
di darvi qualche cosa di mia
mano.

\pard\sl312\slmult0

LVIII

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI [SUL TRISTO IMPANTANAMENTO A MALALBERGO]

\pard\sl312\smult0 S'i'
avessi l'ingegno del Burchiello,
io vi farei volentieri un
sonetto,
ché non ebbi già mai tema e
subietto
4 più dolce, più piacevol né più
bello.

Signor mio caro, io mi trovo
in bordello,
anzi troviànci, per parlar più
retto:
come tante lamprede in un
tocchetto,
8 impantanati siam fin al
cervello.

L'acqua e 'l fango, i facchini
e i marinari
ci hanno posto l'assedio alle
calcagna,
11 gridando tutti: «Dateci
danari!».

L'oste ci fa una cera
grifagna
e debbe dir fra sé: «Frate'
miei cari,
14 chi perde in questo mondo e
chi guadagna:

all'uscir della ragna,
di settimana renderan gli
uccelli».

17 E facci vezzi come a suoi
fratelli.

Vengon questi e poi
quelli

e dicon che la rotta sarà
presa

20 qua intorno a san Vincenzo
o santa Agnesa;

che noi l'abbiamo intesa
più presto sotto a mangiarci
lo strame,

23 ch'andare inanzi a morirci di
fame

a quello albergo infame
che degnamente è detto
Malalbergo;

26 ond'io per stizza più carta
non vergo.

\pard\sl312\smult0

\pard\sl312\smult0247

\pard\sl312\smult0

LIX

SONETTO DEL BERNIA [DELL'ANTICAGLIE E DE' SUOI PARENTI]

\pard\sl312\smult0 Non
vadin più pellegrini o romei
 la quaresima a Roma alle
stazzoni,
 giù per le scale sante
ginocchioni,
 4 pigliando l'indulgenzie e i
giubilei;
 né contemplando li archi e'
colisei,
 e' ponti, li acquedutti e'
settezzoni,
 e la torre ove stette in doi
cestoni
 8 Vergilio, spenzolato da colei.
 Se vanno là per fede o per
desio
 di cose vecchie, vengan qui a
diritto,
 11 ché l'uno e l'altro mostrerò lor
io.
 Se la fede è canuta, come è
scritto,
 io ho mia madre e due zie e
un zio,

14 che son la fede d'intaglio e di
gitto:

paion gli dèi d'Egitto,
che son de gli altri dèi
suoceri e nonne

17 e fûrno inanzi a Dëucal'ionne.

Gli omeghi e l'ipsilonne
han più proporz'ion ne' capi
loro

20 e più misura che non han
costoro.

lo li stimo un tesoro
e mostrerògli a chi gli vuol
vedere

23 per anticaglie naturali e vere.

L'altre non sono intiere:
a qual manca la testa, a qual
le mani;

26 son morte e paion state in
man de' cani.

Questi son vivi e sani
e dicon che non voglion mai
morire:

29 la morte chiama et ei la
lascian dire.

Dunque chi s'ha a
chiarire
dell'immortalità di vita eterna,
32 venga a Firenze nella mia
taverna.

\pard\sl312\smult0

LX

**CAPITOLO
A MESSER BACCIO CAVALCANTI
SOPRA LA GITA DI NIZZA**

\pard\sl312\smult0 Questa
è per avisarvi, Baccio mio,
se voi andate alla prefata
Nizza,

3 che, con vostra licenza,
vengo anch'io.

La mi fece venir da prima
stizza,

parendomi una cosa
impertinente;

6 or pur la fantasia mi vi si
rizza,

ché mi risolvo meco
finalmente

che posso e debbo anch'io
capocchio andare

9 dove va tanta e sì leggiadra
gente.

So che cosa è galea, che
cosa è mare;

so ch'e pidocchi e de' cimici il
puzzo

12 m'hanno la coratella a
sgangherare,
perch'io non ho lo stomaco
di struzzo,
ma di grillo, di mosca e di
farfalla:

15 non ha 'l mondo il più ladro
stomacuzzo.

Lasso! che pur pensava di
scampalla
e ne feci ogni sforzo con
l'amico,

18 messivi 'l capo e l'una e
l'altra spalla;
con questo virtüoso putto,
dico,

che sto con lui come dir a
credenza,

21 mangio 'l suo pane e non me
l'affatico.

Volevo far che mi desse
licenza,

lasciandomi per bestia a
casa, et egli

24 mi smentì per la gola in mia
presenza

e disse: «Pìgliati un de' miei
cappegli;

mettiti una casacca alla
turchesca,
27 co' botton sin in terra e con
gli ucchiegli».

Io che son più caduco che
una pesca,

più tenero di schiena assai
ch'un gallo,

30 son del foco d'amor stoppin
et esca,

risposi a lui: «Sonate pur,
ch'io ballo:

se non basta ir a Nizza,
andiamo a Nisa,

33 dove fu Bacco su tigri a
cavallo».

Faremo dunque una bella
divisa

e ce n'andrem cantando
come pazzi

36 per la riviera di Siena e di
Pisa.

Io mi propongo fra gli altri
solazzi

uno sfoggiato, che sarete voi,

39 col qual è forza ch'a Nizza si
sguazzi.

Voi conoscete gli asini da'
buoi,

sète là moncugino e
monsignore

42 e converrà che raccogliate
noi.

Alla fe', Baccio, che 'l vostro
favore

mi fa in gran parte piacer
questa gita,

45 perché già fuste in Francia
ambasciatore!

Un'altra cosa ancor forte
m'invita,

ch'io ho sentito dir che c'è la
peste,

48 e questa è quella che mi dà
la vita.

Io vi voglio ir, s'io dovess'ir
in ceste:

credo sappiate quanto la mi
piaccia,

51 se quel ch'i' scrissi già di lei
leggeste.

Qui ogniun si provvede e si
procaccia

le cose necessarie alla galea,

54 pensando che diman vela si
faccia;

ma 'l solleon s'ha messo la
giornea

e par che gli osti l'abbin
salariato

57 a sciugar bocche perché 'l
vin si bea:

vo' dir che tutto agosto fia
passato

inanzi forse che noi
c'imbarchiamo,

60 se 'l mondo in tutto non è
spiritato.

E se gli è anche adesso,
adesso andiamo;

andiam, di grazia, adesso
adesso, via;

63 di grazia, questa voglia ci
caviamo.

Io spero nella Vergine
Maria,

se Barbarossa non è un
babbuasso,

66 che ci porterà tutti in
Barberia.

Oh, che ladro piacer, che
dolce spasso,

veder a' remi, vestito di
sacco,

69 un qualche abbate od altro
prete grasso!

Credete che guarrebbe
dello stracco,

dello svogliato e de mill'altri
mali:

72 fu certo un galantuom quel
Ghin di Tacco.

Io l'ho già detto a parecchi
ufficiali

e prelati miei amici: «Abbiate
cura,

75 ché 'n quei paesi là si fa co'
pali».

Et essi a me: «Noi non
abbiam paura;

se non ci è fatto altro mal che
cotesto,

78 lo terrem per guadagno e per
ventura;

anzi per un piacer simile a
questo

andremo a posta fatta in
Tremisenne,

81 sì che quel s'ha da far faccisi
presto».

Mentre scrivevo questo, mi
sovenne

del Molza nostro, che mi
disse un tratto

84 un detto di costor molto
solenne:

fu un che disse: «Molza, io
son sì matto,

che vorrei trasformarmi in
una vigna,

87 per aver pali e mutarli ogni
tratto.

Natura ad alcun mai non fu
matrigna:

guarda quel ch'Aristotel ne'
Problemi

90 scrive di questa cosa»; e
parte ghigna.

Rispose il Molza: «Adunque
mano a' remi;

ogniun si metta dietro un
buon temone

93 et andiam via, ch'anch'io
trovar vorre'mi

a così gloriosa
impalazione».

Post scritta. Io ho saputo
che voi sète

col cardinal Salviati a
Passignano

97 et indi al Pin con esso andar
volete.

Me l'ha detto in palazzo un
cortegiano

che sa le cose et è de'
Carnesecchi

100 e segretario e le tocca
con mano.

Questo nel cor m'ha messo
cento stecchi,

per la dolce memoria di quel
giorno

103 che mi dice: «Meschin,
tu pur invecchi».

Col desiderio a quel paese
torno

dove facemmo tante
fanciullezze

106 nel fior de gli anni più
fresco e adorno.

Vostra madre mi fé tante
carezze!

Oh che luogo da monachi è
quel Pino,

109 id est da genti agiate e
mal avezze!

Arete lì quel cardinal divino,
al qual vo' ben, non come
cardinale

112 né perch'abbia 'l
rocchetto o 'l capuccino,

ché gli vorrei per quel più
presto male,

ma perché intendo che gli ha
discrezione

115 e fa de' virtüosi capitale.

Seco il Fondulo sarà di
ragione,
che par le quattro tempora in
astratto,

118 ma è più dotto poi che
Cicerone:

dice le cose, che non par
suo fatto,

sa greco, sa ebraico; ma io
121 so che lo conoscete e
son un matto.

Salutatel di grazia in nome
mio;

e seco un altro, Alessandro
Ricorda,

124 ch'è un cert'omaccin di
quei di Dio:

dico che con ogniun presto
s'accorda,

massimamente a giucar a
primiera

127 non aspettò già mai
tratto di corda.

Quando gli date uno
spicchio di pera

a tavola, così per cortesia,
130 ditegli da mia parte:

«Buona sera».

Mi raccomando a vostra
signoria.

\pard\sl312\smult0
LXI

**SONETTO
IN DESCRIZION
DELL'ARCIVESCOVO DI FIRENZE
[ANDREA BUONDELMONTI]**

\pard\sl312\smult0 Chi vuol
veder quantunque pò natura
 in far una fantastica befana,
 un'ombra, un sogno, una
febbre quartana,
 4 un model secco di qualche
figura,
 anzi pur il model della
paura,
 una lanterna viva in forma
umana,
 una mummia appiccata a
tramontana,
 8 legga per cortesia questa
scrittura.
 A questo modo è fatto un
cristiano
 che non è contadin né
cittadino

11 e non sa s'e' sia in poggio o
s'e' sia in piano.

Credo che sia nepote de
Longino;
come gli è visto fuor, rincara
il grano,

14 alla più trista, ogni volta un
carlino.

Ha in dosso un
gonnellino
di tela ricamata da magnani,
17 a toppe e spranghe messe
co i trapàni.

Per amor de' tafani
porta a traverso al collo uno
straccale
20 quadro, come da vescovo un
grembiale,

et un certo cotale
di romagnolo, allacciato alle
schiene

23 con una stringa rossa che lo
tiene.

Ma quanto calza bene
una brachetta accattata a
pigione,

26 che par a punto un naso di
montone!

Non faria la ragione

di quante stringhe al giorno
ha il suo muletto,

29 un abachista, in cento anni,
perfetto.

Nemico del confetto
e de gli arrosti e della
peverada,

32 come de' birri un assassin di
strada,

è oppenïon ch'e' vada
del corpo l'anno quattro tratti
soli

35 e faccia paternostri e fusaioli.

Fugge da' ceraioli,
acciò che non lo vendan per
un boto,

38 tant'è sottil, leggiere, giallo e
vòto.

Comunque il Buonarroto
dipinge la quaresima e la
fame,

41 dicon che vuol ritrar questo
carcame;

con un cappel di stame,
che porta dì e notte come i
bravi,

44 e dieci mazzi a cintola di
chiavi,

che venticinque schiavi

co i ferri a' pie' non fan tanto
romore

47 e trenta sagristani et un
priere.

Va per ambasciatore
ogn'anno dell'aringhe a
mezzo maggio,
50 contra a' capretti, a l'ova et al
formaggio,

e perch'è gran viaggio,
ha sempre sotto il braccio un
mezzo pane

53 che ha un giubbon di sette
sorti lane:

quel rode come un
cane,

poi giù pel gorgozzuol gli dà
la spinta

56 con tre o quattro sorsi
d'acqua tinta.

Or eccovi dipinta
una figura arabica, un'arpia,
59 un om fuggito dalla notomia.

\pard\sl312\slmult0

LXII

SONETTO DELLE BRACHE
[DELL'ARCIVESCOVO DI FIRENZE]

\pard\sl312\slmult0262

\pard\sl312\slmult0

\pard\sl312\slmult0 «Chi
avesse o sapesse chi tenesse
un paio di calze di messer
Andrea,
arcivescovo nostro, ch'egli
avea
4 mandate a risprangar,
perch'eron fesse,
che quando e' s'ebbe Pisa
se le messe
et ab antico eran una
giornea:
chi l'avesse trovate non le
bea,
8 ch'al sagrestan vorremmo le
rendesse,
e gli sarà usata discrezione,
di quella la qual usa con ogni
uomo,
11 perch'egli è liberal gentil
signore».
Così gridò il predicator del
duomo;
e 'ntanto il paggio si trova in
pregione,
14 c'ha perduto le brache a
monsignore.

\pard\sl312\smult0

LXIII

[ALLA CORTE DEL DUCA A PISA]

\pard\sl312\smult0 Non
mandate sonetti, ma prugnoli,
cacasangue vi venga a tutti
quanti;

 qualche buon pesce per
questi dì santi

4 e poi capi di latte negli
orciuoli.

 Se non altro, de' talli di
vivuoli

 sappiam che siate spasimati
amanti

 e per amor vivete in doglia e
'n pianti

8 e fate versi come lusignuoli.

 Ma noi del sospirare e del
lamento

 non ci pasciam né ne pigliam
diletto,

11 però che l'uno è acqua e
l'altro è vento.

 Poi, quando vogliam
leggere un sonetto,

 il Petrarca e 'l Burchiel n'han
più di cento,

14 che ragionan d'amore e di
dispetto.

Concludendo, in effetto
che noi farem la vita alla
divisa,

17 se noi stiamo a Firenze e voi
a Pisa.

\pard\sl312\slmult0

LXIV

SONETTO DELLA CASA DEL BERNIA

\pard\sl312\slmult0 La casa
che Melampo in profezia
disse ad Ificlo già che
cascarebbe,

onde quei buoi da lui per
merito ebbe

4 d'essere stato a quattro tarli
spia,

con questa casa, che non è
ancor mia

né forse anco a mio tempo
esser potrebbe,

in esser marcia gli occhi
perderebbe:

8 messer Bartolomeo, venite
via.

La prima cosa in capo arete
i palchi,
non fabricati già da
legnaiuoli,
11 ma più presto da sarti o
marescalchi;
le scale saran peggio ch'a
piuoli;
non arem troppi stagni o
oricalchi,
14 ma quantità di piattelli et
orciuoli,
con gufi et assiuoli
dipinti dentro e la Nencia e 'l
Vallera;
17 e poi la masserizia del
Codera,
come dir la stadera,
un trespolo scoppiato et un
paniere,
20 un arcolaio, un fiasco, un
lucerniere.
Mi par così vedere
farvi, come giungete, un ceffo
strano
23 e darla a dietro come fé
lordano,
borbottando pian piano
ch'io mi mettessi con voi la
giornea,

26 come già fece Evandro con
Enea;

 e trar via l'Odissea
 e le grece e l'ebraice
scritture,

29 considerando queste cose
scure.

 Messer, venite pure:
 se non si studierà in greco o
ebreo,

32 si studierà, vi prometto, in
caldeo;

 et avremo un corteo
 di mosche intorno e
senz'altra campana

35 la notte e 'l dì sonaremo a
mattana.

 Ma sarebbe marchiana,
 ciò è vo' dir sarebbe forte
bello,

38 se conduceste con voi
l'Ardinghello.

 Faremo ad un piattello,
 voi e mia madre et io, le fante
e' fanti;

41 poi staremo in un letto tutti
quanti,

 e levarénci santi,
 non che pudichi, e non ci
sarà furia,

44 sendo tutti ricette da lussuria.

\pard\sl312\smult0

LXV

A

CAPITOLO A FRA BASTIAN DAL PIOMBO

\pard\sl312\smult0 Padre,
a me più che gli altri reverendo
che son reverendissimi
chiamati,
3 e la lor reverenzia io non
l'intendo;
padre, reputazion di quanti
frati
ha oggi il mondo e quanti
n'ebbe mai,
6 fin a que' goffi de gli
Inghiesuati;
che fate voi da poi che vi
lasciai
con quel di chi noi siam tanto
divoti,
9 che non è donna e me ne
inamorai?
Io dico Michel Agnol
Buonarroti,
che quand'i' 'l veggio mi vien
fantasia
12 d'ardergli incenso ed
attaccargli voti;

e credo che sarebbe opra
più pia

che farsi bigia o bianca una
giornea,

15 quand'un guarisse d'una
malattia.

Costui cred'io che sia la
propria idea

della scultura e
dell'architettura,

18 come della giustizia mona
Astrea,

e chi volesse fare una figura
che le rapresentasse ambe
due bene,

21 credo che faria lui per forza
pura.

Poi voi sapete quanto egli è
da bene,

com'ha giudicio, ingegno e
discrezione,

24 come conosce il vero, il bello
e 'l bene.

Ho visto qualche sua
composizione:

son ignorante, e pur direi
d'avélle

27 lette tutte nel mezzo di
Platone;

sì ch'egli è nuovo Apollo e
nuovo Apelle:

tacete *unquanco, pallide*
viòle

30 e *liquidi cristalli e fiere snelle*:
e' dice cose e voi dite
parole.

Così, moderni voi
scarpellatori

33 et anche antichi, andate tutti
al sole;

e da voi, padre reverendo,
in fuori

chiunque vòle il mestier
vostro fare,

36 venda più presto alle donne e
colori.

Voi solo appresso a lui
potete stare,

e non senza ragion, sì ben
v'appaia

39 amicizia individua e
singulare.

Bisognerebbe aver quella
caldaia,

dove il socero suo Medea
rifrisse

42 per cavarlo de man della
vecchiaia,

o fosse viva la donna di
Ulisse,
per farvi tutti doi ringiovenire
45 e viver più che già Titon non
visse.

Ad ogni modo è disonesto a
dire

che voi, che fate e legni e'
sassi vivi

48 abbiate poi come asini a
morire:

basta che vivon le quercie e
gli ulivi

e' corbi e le cornacchie e'
cervi e' cani

51 e mille animalacci più cattivi.

Ma questi son ragionamenti
vani,

però lasciàngli andar, ché
non si dica

54 che noi siam mamalucchi o
luterani.

Pregovi, padre, non vi sia
fatica

raccomandarmi a Michel
Agnol mio

57 e la memoria sua tenermi
amica.

Se vi par, anche dite al
papa ch'io

son qui e l'amo e osservo e
adoro,

60 come padrone e vicario di
Dio;

et un tratto ch'andiate in
concistoro,

che vi sian congregati e
cardinali,

63 dite «a Dio» da mia parte a
tre di loro.

Per discrezion voi
intenderete quali,

non vo' che mi diciate: «Tu
mi secchi»;

66 poi le son cerimonie generali.

Direte a monsignor de'
Carnesecchi

ch'io non gli ho invidia de
quelle sue scritte,

69 né de color che gli tolgon li
orecchi;

ho ben martel di quelle
zucche fritte,

che mangiammo con lui
l'anno passato:

72 quelle mi stanno ancor ne gli
occhi fitte!

Fatemi, padre, ancor
raccomandato

al virtüoso Molza
gaglioffaccio,
75 che m'ha senza ragion
dimenticato;
senza lui parmi d'esser
senza un braccio:
ogni dì qualche lettera gli
scrivo
78 e perché l'è plebea da poi la
straccio.
Del suo signor e mio, ch'io
non servivo,
or servo e servirò presso e
lontano,
81 ditegli che mi tenga in grazia
vivo.
Voi lavorate poco e state
sano:
non vi paia ritrar bello ogni
faccia;
84 a Dio, caro mio padre fra
Bastiano,
a rivederci ad Ostia a prima
laccia.

\pard\sl312\smult0 **B**
RISPOSTA DI FRA BASTIANO
[SCRITTA DA MICHELANGELO]

\pard\sl312\smult0
*Com'io ebbi la vostra,
signor mio,
cercand'andai fra tutti e
cardinali*

*3 e diss'a tre da vostra
part'addio.*

*Al Medico maggior de' nostri
mali
mostrai la detta, onde ne rise
tanto*

*6 che 'l naso fe' dua parti
dell'occhiali.*

*Il servito da voi pregiat'e
santo*

*costà e qua, sì come voi
scrivete,*

*9 n'ebbe piacer, che ne ris'altro
tanto.*

*A quel che tien le cose più
secrete*

*del Medico minor non l'ho
ancor visto;*

*12 farebbes'anche a lui, se
fusse prete.*

*Ècci molt'altri che rinegon
Cristo
che voi non siate qua; né dà
lor noia,
15 ché chi non crede si tien
manco tristo.*

*Di voi a tutti caverò la foia
di questa vostra; e chi non si
contenta
18 affogar possa per le man del
boia.*

*La Carne, che nel sal si
purg'e stenta,
che saria buon per
carbonat'ancora,
21 di voi più che di sé par si
rammenta.*

*Il nostro Buonarroto, che
v'adora,
visto la vostra, se ben
veggo, parmi*

*24 ch'al ciel si lievi mille volte
ogn'ora;
e dice che la vita de' sua
marmi*

*non basta a far il vostro
nom'eterno,
27 come lui fanno i divin vostri
carmi.*

*Ai qual non nuoce né state
né verno,*

*dal temp'esenti e da morte
crudele,*

*30 che fama di virtù non ha in
governo.*

*E come vostro amico e mio
fedele*

*disse: «Ai dipinti», visti i versi
belli,*

*33 «s'appiccon voti e
s'accendon candele.*

*Dunque i' son pur nel
numero di quelli,*

*da un goffo pittor senza
valore*

36 cavato a' pennell'e alberelli.

*Il Bernia ringraziate per mio
amore,*

*che fra tanti lui sol conosc'il
vero*

*39 di me; ché chi mi stim'è 'n
grand'errore.*

*Ma la sua disciplin'el
lum'intero*

*mi può ben dar, e gran
miracol fia,*

*42 a far un uom dipint'un uom
da vero».*

*Così mi disse; e io per
cortesia
vel raccomandando quanto so e
posso,
45 che fia l'apportator di questa
mia.*

*Mentre la scrivo a vers'a
verso, rosso
diveng'assai, pensand'a chi
la mando,
48 send'il mio non professo,
goffo e grosso.*

*Pur nondimen così mi
raccomando
anch'io a voi, e altro non
accade;*

*51 d'ogni tempo son vostro e
d'ogni quando.*

*A voi nel numer delle cose
rade,*

*tutto mi v'offerisco, e non
pensate*

*54 ch'i' manchi, se 'l cappuccio
non mi cade.*

*Così vi dico e giuro, e certo
siate,*

*ch'i' non farei per me quel
che per voi:*

*57 e non m'abbiate a schifo
come frate.*

Comandatemi, e fate poi da voi.

\pard\sl312\slmult0
LXVI

[SUA VITA IN VILLA E SUA VITA IN CORTE]

\pard\sl312\slmult0 Se mi
vedesse la segretaria
 o la prebenda del canonicato,
 com'io m'adatto a bollire un
bucato
 4 in villa che mill'anni è stata
mia,
 o far dell'uve grosse
notomia,
 cavandone il granel da ogni
lato,
 per farne l'ognissanti il pan
ficato
 8 un arrosto o altra leccornia,
 l'una m'accuserebbe al
cardinale,
 dicendo: «Guarda questo
moccicone,
 11 di cortigiano è fatto un
animale»;

l'altra diria mal di me al
Guascone,
ch'io non porto di dietro lo
straccale,
14 per tener come lui
riputazione.

«Voi avete ragione»,
rispondere' io lor, «ch'è 'l
vostro resto?

17 Recate i libri e facciam conto
presto.

La corte avuto ha in
presto
sedici anni da me d'affanno e
stento

20 et io da lei ducati
quattrocento;
che ve ne son trecento,
o più, a me per cortesia
donati

23 da duoi che soli son per me
prelati,

ambeduoi registrati
nel libro del mio cuor ch'è in
carta buona:

26 l'uno è Ridolfi e quell'altro è
Verona.

Or se fussi persona
che pretendessi ch'io gli
avessi a dare,

29 arrechi il conto, ch'io lo vo'
pagare.

Voi, madonne, mi pare
che siate molto ben sopra
pagate;

32 però di grazia non
m'infracidate».

\pard\sl312\smult0 **LXVII**

SONETTO DELLA MASSARA

\pard\sl312\smult0

Io ho per cameriera mia
l'Ancroia,

madre di Ferraù, zia di
Morgante,

arcavola maggior
dell'Amostante,

4 balia del turco e suocera del
boia.

È la sua pelle di razza di
stoia,

morbida come quella del
leofante:

non credo che si trovi al
mondo fante

8 più orrenda, più sucida e
squarquoia.

\pard\sl312\smult0**281**

\pard\sl312\smult0

Ha del labro un gheron, di
sopra, manco:
una sassata glie lo portò via
11 quando si combatteva
Castelfranco.

Pare il suo capo la
cosmografia,
pien d'isolette d'azzurro e di
bianco,
14 commesse dalla tigna di
tarsia.

Il dì de Befania
vo' porla per befana alla
finestra,
17 perché qualch'un le dia d'una
balestra;
ché l'è sì fiera e alpestra
che le daran nel capo d'un
bolzone,
20 in cambio di cicogna e
d'airone.

S'ella andasse carpone,
parrebbe una scrofaccia o
una miccia,
23 ch'abbia le poppe a guisa di
salciccia;
vieta, grinza e arsiccia,
secca dal fumo e tinta in
verde e giallo,

26 con porri e schianze suvi e
qualche callo.

Non li fu dato in fallo
la lingua e i denti di mirabil
tempre,

29 perché ella ciarla e mangia
sempre sempre.

Convien ch'io mi
distempre

a dir ch'uscisse di man di
famigli;

32 e che la trentavecchia ora mi
pigli.

Fûr de' vostri consigli,
compar, che per le man me
la metteste

35 per una fante dal dì delle
feste;

credo che lo faceste
con animo d'andarvene al
vicario

38 et accusarme per
concubinario.

\pard\sl312\smult0 **LXVIII**

SONETTO DELLI BRAVI

\pard\sl312\smult0

Voi che portaste già spada
e pugnale,

 stocco, daga, verduco e
costolieri,

 spadaccini, sviati,
masnadieri,

4 sbravi, sgherri, barbon, gente
bestiale,

 portate or una canna o un
sagginale

 o qualche bacchettuzza più
leggieri,

 o voi portate in pugno un
sparavieri:

8 gli Otto non voglion che si
faccia male.

 Fanciugli e altra gente che
cantate,

 non dite più: «Ve' occhio c'ha
'l bargello»,

11 sotto pena di dieci staffilate.

 Questo è partito, e dèbbesi
temello,

 di loro eccelse signorie
prefate,

14 vinto per sette fave et un
baccello.

Ogniuno stia in cervello,
ari diritto, adoperi del sale:
17 gli Otto non voglion che si
faccia male.

\pard\sl312\slmult0 **LXIX**

[IN MORTE DEL CANE DEL DUCA]

\pard\sl312\slmult0 Giace
sepolto in questa oscura buca
un cagnaccio ribaldo e
traditore;
era il Dispetto e fu chiamato
Amore.

Non ebbe altro di buon: fu
can del duca.

\pard\sl312\slmult0

LXX

CAPITOLO IN LAMENTAZION D'AMORE

\pard\sl312\smult0 In fe' di
Cristo, Amor, che tu hai torto,
assassinar in questo modo
altrui

3 e volermi amazzar quand'io
son morto.

Tu m'imbarcasti prima con
colui,

or vorresti imbarcarmi con
colei:

6 io vo' che venga il morbo a
lei e a lui,

e presso ch'io non dissi a te
e a lei;

se non perch'io non vo' che
tu t'adiri,

9 ad ogni modo io te
l'appiccherei:

sappi quel c'ho a far co' tuoi
sospiri;

perch'era avezzo a rider
tuttavia,

12 or bisogna ch'io pianga e
ch'io sospiri.

Quand'io trovo la gente per
la via,

ogniun mi guarda per
trassecolato

15 e dice ch'io sto male e ch'io
vo via.

Io me ne torno a casa
disperato,

e poi ch'io m'ho veduto nello
specchio,

18 conosco ben ch'io son
transfigurato:

parmi esser fatto brutto,
magro e vecchio;

e gran mercé, ch'io non
mangio più nulla

21 e non chiudo né occhio né
orecchio.

Quando ogniun si solazza e
si trastulla,

io attendo a trar guai a
centinaia,

24 e fàmegli tirar una fanciulla.

Guarda se la fortuna vòl la
baia:

la m'ha lasciato star insin ad
ora,

27 or vòl ch'i' m'inamori in mia
vecchiaia.

Io non volevo inamorarmi
ancora,
ché, poi ch'i' m'era inamorato
un tratto,
30 mi pareva un bel che esserne
fòra.

Ad ogni modo, Amor, tu hai
del matto,
e credi a me, se tu non fossi
cieco,
33 io te farei veder ciò che m'hai
fatto.

Or se costei l'ha finalmente
meco,
questa rinegataccia della
Mea,

36 di grazia, fa ancor ch'io
l'abbia seco;
poi che tu hai disposto ch'io
la bea,

se la mi fugge, ch'io le sia
nemico,

39 e sia turco io, s'ella è ancor
giudea;

altrimenti, Cupido, io te lo
dico

in presenza di questi
testimoni,

42 pensa ch'io t'abbia ad esser
poco amico;

e se tu mi percuoti ne gli
ugnioni,

rinego Dio s'io non ti do la
stretta

45 e s'io non ti fornisco a
mostaccioni.

Prega pur Cristo ch'io non
mi vi metta:

tu non me n'arai fatto però
sei,

48 ch'io ti farò parer una civetta.

Non potendo valermi con
costei,

per vendicarmi de' miei
dispiaceri,

51 farotti quello ch'arei fatto a
lei.

E non varràti ad esser
balestrieri,

o scusarti co l'esser
giovanetto:

54 allor faròtel io più volentieri.

Non creder ch'io ti vogli
aver rispetto;

io te lo dico: se nulla t'aviene,

57 non dir dapoì ch'io non te
l'abbia detto.

Cupido, se tu sei un uom da
bene

e servi altrui quando tu se'
richiesto,

60 abbi compassion delle mie
pene;

non guardar perch'i' t'abbia
detto questo:

la troppa stizza me l'ha fatto
dire;

63 un'altra volta io sarò più
onesto.

A dirti il vero, io non vorrei
morire:

ogn'altra cosa si pò
sopportare,

66 questa non so come la
s'abbia ad ire.

Se costei mi lasciassi
manicare,

io li farei di dietro un
manichino

69 e mostrarei di non me ne
curare;

ma chi non mangia pane e
non bee vino

io ho sentito dir che se ne
more,

72 e quasi quasi ch'io me lo
'ndovino.

Però ti vo' pregar, o dio
d'amore:

s'io ho pur a morir per man di
dame,
75 tira anco a lei un verretton
nel core;
fa' ch'ella mora d'altro che
di fame.

\pard\sl312\slmult0
LXXI

CAPITOLO PRIMO ALLA SUA INNAMORATA

\pard\sl312\slmult0
Quand'io ti sguardo ben dal capo
a' piei
e ch'io contemplo la cima e 'l
pedone,
3 mi par aver acconcio i fatti
miei.

Alle guagnel, tu sei un bel
donnone,
da non trovar nella tua beltà
fondo,
6 tanto capace sei con le
persone.

Credo che chi cercasse
tutto 'l mondo
non troveria la più grande
schiattona:

9 sempre sei la maggior del
ballo tondo.

Io vedo chiar che tu saresti
buona

ad ogni gran refugio e
naturale,

12 sol con l'aiuto della tua
persona.

Se tu fussi la mia moglie
carnale,

noi faremmo sì fatti figliuoloni
15 da compensarne Bacco e
Carnevale.

Quando io ti veggio in sen
que' dui fiasconi,

oh mi vien una sete tanto
grande

18 che par ch'io abbia mangiato
salciccioni;

poi, quand'io penso all'altre
tue vivande,

mi si risveglia in modo
l'appetito

21 che quasi mi si strappan le
mutande.

Accettami, ti prego, per
marito,

ché ti trarrai con me tutte le
voglie,

24 perciò ch'io son in casa ben
fornito.

Io non aveva il capo a
pigliar moglie,
ma quand'io veggio te, giglio
incarnato,

27 son come uno stallon quando
si scioglie,

che vede la sua dama in sur
un prato,

e balla e salta come un
paladino;

30 così fo io or ch'io ti son allato.

Io ballo, io canto, io sòno il
citarino,

e dico all'improvista de'
sonetti

33 che non gli scoprirebbe un
cittadino.

Se vòì che 'l mio amor in te
rimetti,

èccome in punto
apparecchiato e presto,

36 pur che di buona voglia tu
l'accetti.

E se ancor non ti bastasse
questo,

che tu voglia di me meglio
informarti,

39 infórmate, ché gli è ben
onesto.

In me ritrovarai di buone
parti,
ma la meglior io non te la vo'
dire:

42 s'io la dicessi, farei
vergognarti.

Or se tu vòl alli effetti
venire,
stringiamo insieme le parole
e' fatti,

45 e da uom discreto chiamami
a dormire;

e se poi il mio esser
piaceratti,
ci accordaremo a far le cose
chiare,

48 ché senza testimon non
voglio gli atti.

Io so che presso me arai a
durare

e che tu vòl un marito
galante:

51 adunque piglia me, non mi
lasciare.

Io ti fui sempre sviscerato
amante;

di me resti a veder sol una
prova:

54 da quella in fuor, hai visto
tutte quante.

Sappi che di miei par non
se ne trova,

perch'io lavoro spesso e
volentieri

57 fo questo e quello ch'alla
moglie giova.

Con me dar ti potrai mille
piaceri,

di Marcon ci staremo in santa
pace,

60 dormirem tutti due senza
pensieri,

perché 'l fottere a tutti
sempre piace.

\pard\sl312\slmult0

LXXII

CAPITOLO SECONDO ALLA SUA INNAMORATA

\pard\sl312\slmult0 Tu se'
disposta pur ch'io mora affatto,
prima che tu mi voglia
soccorrere,
3 e farmi andar in frega com'un
gatto;
ma se per tuo amor ho a
morire,
io t'entrarò col mio spirito
adosso
6 e sfamarommi inanzi al mio
uscire.
E' non ti varrà dir: «Non vo';
non posso»:
cacciato ch'io t'avrò il mio
spirto drento,
9 non t'avedrai che 'l corpo
sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò
contento,
e mi starò nel tuo ventre a
sguazzare,
12 come se fossi proprio
l'argomento.

Se' preti mi vorranno
discacciare,
non curarò minaccie né
scongiuri:

15 ti so dir, avranno agio di
gracchiare.

Quando avran visto ch'io
non me ne curi,
crederanno che sia qualche
malìa,

18 presa a mangiar gli scaff
troppo duri,
e chi dirà che venghi da
pazzia;

così alla fin non mi daranno
impaccio

21 e caverommi la mia fantasia.

Ma s'io piglio coi denti quel
coraccio,

io gli darò de' morsi come
cane

24 e insegnarògli ad esser sì
crudaccio.

Tel dico, ve', mi amazzarò
domane,

per venir presto con teco a
dormire;

27 et intrarotti dove t'esce il
pane.

Sì che vedi or se tu ti puoi
pentire:

io ti do tempo sol per tutta
sera;

30 altramente, diman mi vo'
morire.

Non esser, come suoli,
cruda e fiera,
perché, s'io ci mettessi poi le
mani,

33 ti faria far qualche strania
matera.

Farotti far certi visacci strani
che, specchiandoti, avrai
maggior paura

36 che non ebbe Atteon in
mezzo a' cani.

Se tu provassi ben la mia
natura,

tu teneresti via di contentarmi
39 e non saresti contra me sì
dura.

In fine son disposto
d'amazzarmi,

perché ti voglio 'n corpo un
tratto intrare,

42 ch'altro modo non ho da
vendicarmi.

S'io v'entro, i' ti vo' tanto
tribulare!

lo uscirò poi per casa la notte
45 e ciò che trovarò ti vo'
spezzare.

Quand'io t'avrò tutte le
veste rotte,
io ti farò ancor maggior
dispetto,
48 e caverotti il cìpol dalla botte,
e levarotti il pannel di sul
letto,

e ti farò mostrar
quell'infernaccio
51 ov'entra et esce 'l diavol
maladetto:

darotti tanto affanno e
tant'impaccio
che non sarai mai più per
aver bene,
54 s'io non mi scioglio di questo
legaccio.

Sì che, stu vuoi uscir
d'affanni e pene
e se non vuoi diventar
spiritata,
57 accordarti con meco ti
conviene.

Ma io ti veggio star
tant'ostinata
e non aver pietà de' miei
gran guai,

60 ch'è forza farti andar co i
panni alzata
e di farti mostrar quel che tu
hai.

\pard\sl312\slmult0

LXXIII

A

[DEL VARCHI]

\pard\sl312\slmult0

*«Sacre muse toscane, o voi
mi date*

*un dolce stil quale ha il mio
Bernia, od io*

*tacerò sempre e frenarò il
disio*

*4 di lodar lui, che voi sì forte
amate.*

*Le pure rime sue, senza
arte ornate,*

*non lungi molto a quelle van
che 'l dio*

*di Cinto canta ad Euterpe e
Clio,*

*8 onde ben puonno al mondo
esser lodate.*

*E se pur solo a lui concesso
avete*

*sì raro don, sospesa a
questo pino*

*11 muta sempre starà la mia
sampogna».*

*Così come uom che le sue
voglie sogna,*

*dicea Damon, quasi
invidiando Elpino.*

*14 Or tace, e del tacer bel frutto
miete.*

\pard\sl312\smult0

B

[RISPOSTA DEL BERNI]

\pard\sl312\smult0 Varchi,
quanto più lode voi mi date
tanto più l'aborrisco e rifiuto
io,

che so che vinto da gentil
disio

4 altri più che voi stesso a torto
amate.

Le rime mie, senza arte e
non ornate,

assai lontan da quelle van
che 'l dio

di Cinto canta ad Euterpe e
Clio

8 e dalle vostre, a gran ragion
lodate;

da quelle che d'altrui
diverse avete

quanto l'umil ginebro all'alto
pino,

11 da stridol canna nobile
sampogna,
 quanto dall'uom ch'è desto
a quel che sogna.
 Or canti il buon Damone e
taccia Elpino,
 14 ch'ei sol del suo bel dir buon
frutto miete.

\pard\sl312\slmult0

LXXIV

[VERO SPIRITO D'INFERNO PER AMORE]

\pard\sl312\smult0 Vero
inferno è il mio petto,
vero infernale spirito son io
e vero infernal foco è 'l foco
mio.

Quell'arde e non consuma e
non si vede,

5 e la mia fiamma è tale
che, perch'io vivo e non la
mostro fòre,

madonna non la crede.

Privo d'ogni speranza di
mercede

e del divino aspetto

10 è lo spirito misero infernale;

et io gli sono eguale

e vivo senza 'l mio vitale

obietto,

né speme ha la mia fede

et ostinato in una voglia è 'l

core.

15 Anzi stato migliore

han gli spirti laggiù, ché
giustamente

ardono in foco, et io ardo
innocente;
quegli spregian sovente
e bestemmion l'autor
dell'esser loro,
20 et io chi mi tormenta amo et
adoro.